

L'eco del TEVERE



Sansepolcro

Storie e passioni giovanili lungo i gorghi del torrente Afra

Città di Castello

Il futuro di Villa Montesca: dopo i corsi universitari, il ritorno del metodo Montessori?

Caprese Michelangelo Anidride carbonica, verso la chiusura dello stabilimento di San Cassiano
Anghiari Il castello di Montauto, una "perla" della Valtiberina che non brilla come dovrebbe
Sansepolcro Le condizioni delle vasche di Porta Romana: un pezzo di storia in pasto al degrado

comunicare
è il nostro
mestiere



L'eco
del TEVERE

TURISMO ^{con} Gusto

Il quotidiano on-line
SATURNO
NOTIZIE



SATURNO
Comunicazione

Via Carlo Dragoni 40
52037 Sansepolcro (AR)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
e-mail: info@saturnocomunicazione.it
Pec: saturnocomunicazione@winpec.it

Via Carlo Dragoni, 40
52037 Sansepolcro (AR)
Tel e Fax 0575 749810



www.saturnocomunicazione.it
info@saturnocomunicazione.it
saturnocomunicazione@winpec.it

4 "Sansepolcro: il sigaro toscano, altro "emblema" della Valtiberina Toscana meritevole di valorizzazione"

5 Sansepolcro: la proposta del marchio territoriale di qualità

6 Inchiesta: i contributi alle associazioni

7 Economia: la tassa sui servizi indivisibili (Tasi) e gli studi di settore

8 Badia Tedalda: il progetto biomasse in località Cerreto

9 Sestino: il Santuario di Santa Maria di Ponteranzo

10 Economia: tempi e metodi di un'amministrazione locale

11 Salute & benessere: i rimedi agli starnuti di primavera

12 Inchiesta: Villa Montesca a Città di Castello

15 Caprese Michelangelo, estrazione della Co2 al capolinea

17 Inchiesta: il degrado delle vasche pubbliche di Porta Romana a Sansepolcro

18 Personaggi da non dimenticare: Benito Fiordelli

20 Storia & Cultura: i Magazzini dei Tabacchi a Sansepolcro

22 Inchiesta: la fibrosi cistica e il gruppo di Città di Castello

24 Pieve Santo Stefano, l'impegno nella scuola dell'amministrazione Bragagni

25 Monterchi, lavori pubblici in dirittura di arrivo

26 Inchiesta: il torrente Afra a Sansepolcro

30 Ambiente & Territorio: la gestione degli spazi pubblici d privati

33 Satira politica: la vignetta

35 Cultura: la scrittrice Maria Pia Oelker di Sansepolcro

36 Alla scoperta del castello di Montauto

37 Un personaggio dell'Alto Savio: il poeta e filosofo Manara Valgimigli

38 L'esperto: le tutele in caso di mancato pagamento di stipendio o tfr

39 Punto web: l'integrazione di Facebook nel proprio sito internet

ANNO 8 - NUMERO 2 - MARZO 2014
Periodico edito da Saturno Comunicazione sas

Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (AR)
Tel. e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
e-mail: info@saturnocomunicazione.it
P. Iva 02024710515 - iscrizione al Roc. n.19361

Le opinioni degli autori non sono necessariamente le opinioni dell'editore

© L'eco del Tevere - tutti i diritti riservati.
Ne è vietata la riproduzione anche parziale

Gente di ferro
www.giorniferro.it

VINEA FAMILIAE S.r.l.
V. Europa - Selci Lama, 6
06016 San Giustino (Pg)
Tel. +39 075 8583767

DIRETTORE EDITORIALE

Davide Gambacci

DIRETTORE RESPONSABILE

Claudio Roselli

IN REDAZIONE

Mariateresa Baroni, Silvia Bragagni,
Francesco Crociani, Lucia Fabbri,
Michele Foni, Davide Gambacci,
Domenico Gambacci, Silvano Lagrimini,
Monia Mariani, Stefania Martini,
Claudio Roselli, Maria Gloria Roselli,
Ruben J. Fox, Donatella Zanchi

CON LA CONSULENZA DI

Dott.ssa Sara Chimenti, Dott. Stefano Farinelli,
Avv. Gabriele Magrini, Dott. Alessandro Polcri,
Dott. Alessandro Ruzzi, Arch. Floriana Venturucci

IMPAGINAZIONE E GRAFICA

Tiziana Bani

STAMPA

Grafiche Borgo srl - Sansepolcro

Ottica Vision B
di Alessandro Boni
OSQUARED® alain mikli.
Via Matteotti, 55 - Anghiari (AR)
Tel & Fax 0575 788588 Cell. 339 4862068
E-mail: otticavision2004@libero.it



Valtiberina Toscana, la terra della prelibata carne chianina, della cacciagione e anche del sigaro toscano. Le aziende agricole presenti nei territori comunali di Anghiari, Monterchi e Sansepolcro garantiscono l'80% della produzione italiana della foglia di tabacco "Kentucky", materia prima per la fascia del prelibato toscano, ma anche il ripieno ha una provenienza "doc". Il sigaro toscano è espressione di cultura e tradizione, di un "know-how" specifico che appartiene alla Valtiberina. Si potrebbe insomma consumare un pasto di lusso con la tagliata di chianina e chiudere con un sigaro toscano accompagnato da un piccolo whisky "on the rocks": anche questa è Valtiberina. Un prodotto di nicchia, dunque, nato – come spesso accade – dietro una circostanza casuale: un acquazzone estivo, il tabacco bagnato che inizia a fermentare e che viene utilizzato come ripieno per un nuovo tipo di sigaro. Un'operazione che, suggerita dall'esigenza di non buttar via il tabacco, si è trasformata in una fra le trovate più geniali e di successo. Eravamo agli inizi dell'800; poi, una sessantina di anni fa, nel 1953, avrebbe avuto origine il toscano "extra-vecchio", una sorta di "evoluzione" dell'antico toscano. Slow Food Arcigola ha inserito il sigaro toscano tra i 91 presidi enogastronomici, valorizzando per la prima volta i toscani "extra-vecchi" come prodotto agricolo che rappresenta la filiera regionale dalla coltivazione del tabacco Kentucky in Valtiberina alla fabbricazione del sigaro. L'extra-vecchio è un sigaro fermentato che appartiene alla fascia dei "pregiati" ed è confezionato utilizzando i soli tabacchi "Kentucky" coltivati soprattutto in Valtiberina. In questo caso, la fermentazione è più lunga e completa del ripieno, seguita - a confezionamento avvenuto - da un lungo periodo di maturazione. Sono i processi di lavorazione a conferire al prodotto un aroma tipico, un profumo gradevole e penetrante, un gusto forte e vivace.

Già, ma dietro a quanto appena descritto quali controindicazioni vi sono, direbbe qualcuno, viste le tante campagne contro il fumo? Intanto, le piantagioni di "Kentucky"

SIGARO TOSCANO, ECCELLENZA DELLA VALTIBERINA (MA A CAPIRLO SONO SEMPRE GLI ALTRI!)

di Davide Gambacci

in Valtiberina sono fra le colture di tabacco più sostenibili al mondo, grazie a un uso di pesticidi limitato al minimo e a strutture di lavorazione del tabacco che sono fra le più rispettose dell'ambiente e del paesaggio circostante. Un tabacco di qualità, quindi, espressione del migliore "made in Italy". Di questo è consapevole il gruppo Maccaferri, che ha acquistato il marchio del sigaro toscano per potenziare il settore e allargare il mercato al di là dei confini nazionali (dove le richieste non mancano, specie dagli Stati Uniti), nella consapevolezza del fatto che la domanda di questo prodotto è superiore all'offerta. Più volte si è detto: ma perché non "tipicizzare" il sigaro prodotto in zona con un logo e una denominazione identificativa del comprensorio? Ecco allora il sigaro "Toscanello Scelto Valtiberina", prodotto in edizione limitata e caratterizzato dalla provenienza dei tabacchi dall'Alta Valle del Tevere tosco-umbra; un sigaro celebrativo, presentato nel 2012 in omaggio alla filiera del sigaro toscano e del territorio principe del "Kentucky" italiano. Una tipicità assoluta dal gusto pieno, saziante e gustoso: questo è il "Toscanello Scelto Valtiberina". Le piccole aziende che si occupano di coltivazione del tabacco Kentucky rappresentano una parte importante dell'economia e sono parte di una filiera che in Italia dà lavoro a più di 200000 persone. Una produzione che è "volano economico" nella Valtiberina, con un carico di lavoro per ettaro che è il più alto tra tutti i tipi di coltivazioni agricole: per ogni ettaro

coltivato sono infatti impiegate circa 1000 ore-uomo, pari a 130 giornate lavorative. Tutte le operazioni avvengono manualmente: dalla raccolta, per evitare di danneggiare l'integrità della foglia, al processo di cura a fuoco nei forni. Dunque, la Valtiberina è regina assoluta del tabacco "Kentucky", ossia della qualità di tabacco più pregiata e "madre" del sigaro toscano.

È persino riuscita a "marchiare" con il proprio nome una edizione limitata di sigari, che aumenta il valore di essi anche dal punto di vista collezionistico. Tutto bene, ma c'è un qualcosa che viene ancora a mancare; una volta chiusa la manifattura tabacchi, succede che una materia prima coltivata e lavorata in Valtiberina finisce a Lucca per la trasformazione ed esce come prodotto finale che porta il nome della vallata di provenienza. Più volte si era parlato di dar vita a un progetto specifico di valorizzazione del sigaro in quanto prodotto di nicchia, ma anche e soprattutto prodotto della manualità e della tradizione agricola della Valtiberina. Anche in questo caso, buoni propositi all'inizio poi il momento del decollo non è mai arrivato.

Eppure, quando si parla di sigaro toscano si arriva persino a mettere in secondo piano gli effetti del fumo. Ma perché anche su questo versante debbano essere gli altri a partorire concretamente un qualcosa di importante? Non solo: è stato creato il "Toscanello Scelto Valtiberina" con una bella visione del centro storico di Anghiari nella confezione; perché da edizione limitata non trasformarlo in varietà fissa?



Un'idea per la Valtiberina: il marchio di qualità territoriale

di Domenico Gambacchi

SANSEPOLCRO - In momenti di forte crisi come quelli attuali, è necessario trovare progettualità per garantire le attività artigianali e commerciali dei territori che si distinguono per la qualità dei loro prodotti. Molto spesso si è sentito parlare di creazione di un marchio di qualità, territoriale o relativo ai singoli Comuni che fosse. Purtroppo, essendo in Italia, di simili questioni si parla molto in campagna elettorale, poi rimangono i classici "sogni nel cassetto": intanto, le aziende muoiono e la gente rimane senza lavoro. Fra l'altro, per dar vita a progetti che riguardano marchi di qualità territoriale sono a disposizione finanziamenti europei e ciò faciliterebbe molto la traduzione in fatto concreto. Unire gli sforzi di imprenditori ed enti pubblici per promuovere lo sviluppo locale, dimostrando solidarietà reciproca, spirito di cooperazione e sostegno dell'identità tipica di ogni area, dovrebbe essere un piacere e un dovere per chi opera nel territorio, in particolare all'interno di comprensori come quello della Valtiberina Toscana, nel quale le eccellenze non mancano di sicuro. Ma cosa si intende per "marchio di qualità territoriale"? È il sigillo apposto a quelle aree rurali che "si impegnano nella promozione del proprio processo di sviluppo, unitamente agli enti pubblici, alle imprese e all'insieme degli attori sociali". I prodotti che da esse provengono sono in linea con i principi e i valori della tutela ambientale e del rispetto della qualità durante il processo produttivo. Imprese ed enti pubblici operano di comune accordo per il raggiungimento di uno sviluppo stabile ed equilibrato del territorio, senza alcuna preclusione. Il marchio di qualità territoriale europea potrà essere applicato a marchi territoriali collettivi in maniera aggiuntiva, purché questi soddisfino le seguenti condizioni: i marchi debbono riferirsi a territori naturali, ripartizioni amministrative o aventi un'identità storica con una dimensione superiore al municipio e inferiore a una regione amministrativa prevalentemente rurale; i territori portatori di questi marchi devono essere all'interno di un processo di sviluppo legato fondato su due valori principali: 1) la qualità territoriale, che evidenzia i legami fra uomini, prodotti, territori, servizi, produttori e consumatori; 2) lo sviluppo sostenibile, basato su aspetti economici, sociali e culturali, legati fra loro e su una considerazione congiunta degli aspetti quantitativi e qualitativi. È uno sviluppo a "misura d'uomo", rispettoso delle risorse culturali, atteso dal territorio come realizzazione di un equilibrio dinamico; uno sviluppo sostenibile tra l'ambiente e le attività umane, armonioso e a preservazione della salute delle persone. Sansepolcro e la Valtiberina Toscana sono in grado di avere questa particolare gamma di requisiti? Pensiamo proprio di sì. Ovviamente, creare un marchio con relativo disciplinare che sia in grado di dire a un'impresa: "hai le caratteristiche per entrare", oppure "non le hai", non fa purtroppo parte del dna della



politica, perché – come è noto – i voti sono tutti uguali. Di qui le difficoltà della politica e anche delle stesse categorie economiche nel promuovere questi progetti e quando da qualche parte sono stati creati, hanno fatto la fine dei tanti consorzi, cioè sono falliti. Il motivo è molto semplice: come sempre, non esiste la meritocrazia e ai vertici di queste strutture viene inserito - spesso e volentieri - il solito politico trombato. Il marchio che potrebbe e dovrebbe essere realizzato a Sansepolcro come capofila (e poi, se sussistessero le condizioni, allargato agli altri Comuni), oltre a rivestire una valenza economica per commercianti e artigiani, potrebbe avere un'enorme importanza a livello di marketing territoriale con uno sviluppo turistico che

per la Valtiberina Toscana è rimasto sempre sulla carta. Basterà pensare che vi sono state aree d'Italia capaci di realizzare veri business con un decimo di quello che possono offrire Sansepolcro e la Valtiberina Toscana; noi, invece, stiamo sempre a parlarne ma di fatti concreti ...poco o nulla! Se lo sviluppo interessa veramente; se le opportunità debbono essere colte al momento giusto, occorre compiere un salto di qualità dal punto di vista della mentalità, mettendo una buona volta al bando tutte quelle logiche clientelari che fanno passare in secondo piano le credenziali più importanti. Più volte, però, anche gli individualismi e l'incapacità di guardare oltre il proprio "orticello" hanno costituito un forte ostacolo. Tanto forte da diventare alla fine quello principale, che spesso ha spianato il fianco proprio ai clientelismi. Quando si ragiona in una ottica di territorio e in favore della promozione di esso, bisognerebbe capire che il lavoro di squadra è il segreto del successo, perché solo remando tutti nella stessa direzione si ottiene il risultato auspicato. La valorizzazione del territorio non è antitetica alle fortune dei singoli (se vogliamo metterla in questi termini), ma ne costituisce altresì il presupposto di base. Se non si comprende questo passaggio, difficilmente il salto di qualità sarà possibile. Anche la grande risorsa di un territorio ricco di eccellenze qualitative (pensiamo a quelle alimentari, ma anche artigianali) finisce con l'essere penalizzata dall'incapacità di essere valorizzata come meriterebbe; soprattutto, dall'incapacità di fare sintesi concreta attorno a un progetto valido, che consentirebbe al comprensorio di rialzare la testa e di farlo in un frangente nel quale alcuni settori tradizionali - che hanno fatto per decenni e decenni la fortuna di questa terra - stanno segnando il passo; la crisi ha finito con l'attaccare anche realtà imprenditoriali che sembravano inespugnabili. E allora? Riconvertirsi diventa una esigenza; senza inventare nulla, perché c'è già: basta soltanto operare anche in questo caso una selezione accurata, che prediliga cioè chi ha i requisiti giusti per poter garantire la qualità e il rispetto di ciò che viene richiesto per l'ottenimento del marchio.

CONTRIBUTI SÌ, MA CON CRITERIO!

di Claudio Roselli

I contributi alle associazioni, oggetto di desiderio e di ...malumore! Sì, perché quando si erogano va tutto bene, ma poi quando si va a vedere in che modo e a chi vanno, ecco che si scatena di tutto: maldipancia, malumori, gelosie e invidie. A questo, aggiungere la fonte di provenienza: ente pubblico (Comune, Unione dei Comuni, Provincia ecc.), oppure un istituto di credito o anche, per esempio, una Camera di Commercio. Basta insomma fare il confronto per scatenare di tutto e di più: se questa o quella istituzione lo ha dato o meno e poi quanto ha dato. Della serie: "A te sì, a me no; a lui di più, a me di meno e il perché l'ho capito". Ognuno si sente vittima rispetto ad altri che ritiene più tutelati o favoriti, ma anche chi starebbe nella condizione di favorito, spesso stenta a rendersene conto, dal momento che c'è sempre qualcuno che – a sua detta – avrebbe avuto di più. I malesseri sono poi alimentati in genere dalla modalità di assegnazione dei contributi: in linea con le condizioni atmosferiche di questi ultimi tempi, la cosiddetta erogazione "a pioggia" continua a funzionare non perché rappresentativa di un principio di equità (della serie, a ognuno la sua quota e la "par condicio" è garantita), ma perché – elettoralmente parlando – fa sicuramente più gioco e di conseguenza più voti. In nome e in funzione della massimizzazione delle probabilità di elezione o rielezione personale, il politico tende a regolarsi così,

senza stare troppo a sottilizzare sulla bontà del progetto, perché se la proposta da sottoporre a finanziamento è valida e ha una prospettiva chiara ma accontenta nell'immediato solo 10 persone e magari 40 rimangono all'asciutto perché pretendevano soldi per un qualcosa di effimero e quindi si è deciso di scartare la loro richiesta, va a finire che quando si torna alle urne il rischio per il politico è piuttosto elevato. E allora? Andiamo ad analizzare in controluce la situazione; forse, nel citare il precedente esempio avremo anche estremizzato determinati concetti, però una riflessione spassionata e attenta si rende necessaria: non siamo contro le associazioni, ne' contro i loro eventi. Anzi, magari organizzassero ancor più iniziative per rendere vitale la realtà in cui operano! Si potrà criticare il modo con il quale le mettono in piedi, ma non certo la volontà che viene profusa da queste persone, pur sempre degne di ammirazione. Il problema è che spesso i soldi, invece di finanziare l'evento, servono per confezionare stipendi o mantenere in piedi l'associazione per tutto l'anno. E' questo il punto nodale, che stride tremendamente con le logiche di oggi; mentre fino a poco tempo fa, infatti, era più semplice concludere accordi perché i soldi c'erano, negli ultimi anni - a causa di questa crisi epocale che si è protratta ben oltre il previsto – ci ritroviamo costretti a

chiudere il rubinetto, o comunque a stare molto attenti nell'evitare sprechi e sperperi di qualsiasi genere. D'altronde, la realtà è sotto gli occhi di tutti, perché tutti siamo cittadini e tutti siamo chiamati a stringere la cinghia e a pagare tasse sempre più pesanti. Se permettete – plurale maiestatis – vogliamo sapere e capire che fine fanno quelli che in ultima analisi sono denari nostri, in quanto componenti di una collettività. Chiunque amministra risorse pubbliche, o risorse più in generale, deve comportarsi – come si suol dire – da buon padre di famiglia, gestendo con oculatezza e raziocinio i tanti o pochi "spiccioli" a disposizione. Ogni contributo erogato dovrebbe essere conseguenza di una rendicontazione analitica di fatture già quietanzate e allegate alla rendicontazione stessa, con tanto di autocertificazione del presidente o dell'amministratore. Anche perché erogare soldi pubblici non deve servire per fare campagna elettorale, ma deve essere finalizzato a offrire opportunità economiche a chi opera nel territorio con l'intento di promuovere e valorizzare la località e il comprensorio nei quali gli appuntamenti vengono organizzati. Nessuno vuole accusare o criminalizzare nessuno, ma in momenti di "spending review" nei quali si mettono costantemente le mani in tasca ai cittadini, la trasparenza si rivela fondamentale.



La politica del "contentino"

In questi ultimi anni abbiamo visto migliaia di contributi erogati, ma per cene ed eventi di basso profilo o che – alla resa dei conti – si sono rivelati dei veri e propri flop. Partendo dal presupposto che ognuno è libero di dar vita ad associazioni o enti per portare avanti i propri progetti, non è invece accettabile sperperare denari pubblici. Per meglio dire, nel garantire un "contentino" a tutti si finisce poi con il parlorine iniziative di basso livello, di scarso rilievo e con ricaduta zero per chi lavora in favore del territorio. Sempre in questi anni, si è assistito a un proliferare anche di iniziative incentrate sulla gastronomia che hanno invaso persino i vicoli di Sansepolcro; iniziative che in più di una occasione hanno fatto storcere il naso agli operatori della ristorazione, già costretti a lavorare con fatturati ridotti e in molti casi – con le sagre che aumentano di anno in anno – sempre più penalizzati. Senza fare di tuttata l'erba un fascio, ci sentiamo molte volte in dovere di spezzare una lancia in favore dei ristoratori, che già si sorbiscono una tassazione arrivata alle stelle e che sono vincolati da normative severissime, quando poi in occasione di feste e sagre c'è la tendenza a chiudere un occhio. Il consiglio sarebbe quello di fare, anche per le sagre, una razionale selezione, distinguendo quelle che hanno una storicità e una tradizione consolidata – e magari un ritorno promozionale e di immagine per il territorio – da quelle finalizzate soltanto a fare cassa.

LA BATTAGLIA PER LE SEDI CON ANNESSI E CONNESSI

Apriamo un altro capitolo, oggetto di ...maldipancia: l'assegnazione delle sedi alle associazioni. Il territorio della Valtiberina in generale – e di Sansepolcro in particolare – pullula di realtà aggregative, originatesi spesso per “gemmazione”, termine eufemistico che adoperiamo per non puntare il dito su fazioni e frizioni interne che si generano con il tempo e che quasi sempre si risolvono con una frattura. Risultato: la nascita di altre realtà e questo per Sansepolcro non è certo una novità. Ma qual è il risultato sostanziale? Che se un'associazione si spezza e se ne costituisce un'altra, al momento giusto sono in due a battere cassa ai Comuni per avere la sede, magari con assieme un contributo e con anche le utenze pagate. Ed ecco che si scatena il tourbillon nel momento in cui si viene a sapere che, quanto appena descritto, ad alcune viene concesso e ad altre no, indipendentemente da ciò che la singola associazione fa per il territorio, dai soci che sono rappresentati, dalla opportunità o meno della sede (sfizio o reale necessità?) e da tanto altro, ma non dimentichiamo che, se i locali sono pubblici, rimangono un costo per le amministrazioni del territorio. E come spesso accade, molte di queste associazioni non sono in grado di organizzare iniziative da sole: debbono cioè mettersi insieme ad altre, a dimostrazione del fatto che se tante di queste realtà chiudessero i battenti, in pochi se ne accorgerebbero; anche perché, da quanto risulta, alcune di esse – e per svariati motivi – fanno poco o nulla e vivono di privilegi acquisiti e situazioni che partono come temporanee e finiscono poi con il diventare definitive. Crediamo sia arrivato il momento di modificare l'impostazione e soprattutto di gestire diversamente i soldi pubblici, distinguendo chi opera con il vero volontariato in funzione della nostra economia e del territorio da chi invece, in maniera strumentale, pensa soltanto al proprio tornaconto.

Cittadini, occhio al portafoglio, arriva la TASI

di Domenico Gambacci

Con l'avvicinarsi della primavera, arrivano i nuovi balzelli del governo. Come sempre, invece di operare tagli sugli enormi sprechi e privilegi che esistono nel nostro Paese, ci si inventa nuove tasse come la Tasi. Sulle prime abitazioni, questa tassa sostituirà l'Imu; sulle seconde-terze case e sulle costruzioni a uso produttivo, il tributo sui servizi indivisibili andrà ad aggiungersi all'Imu. Pertanto, è certo che su queste tipologie immobiliari il carico fiscale è destinato ad aumentare e di parecchio. Dato che la nostra economia è in grave crisi, una tassa concepita in questa maniera avrà risvolti negativi sui capannoni, perché su queste tipologie di immobili, viene attribuito allo Stato il gettito calcolato con l'aliquota base del 7,6 per mille, mentre solo la parte eccedente questa soglia, fino al livello massimo del 10,6 per mille, finisce nelle casse dei Comuni. L'aliquota media Imu applicata sui capannoni è stata del 9,33 per mille. Ora, i sindaci hanno la possibilità di applicare in via aggiuntiva la Tasi fino a raggiungere la soglia dell'11,4 per mille. Se dovessero applicare l'aliquota base del nuovo tributo, ovvero l'uno per mille, gli imprenditori si troverebbero a pagare un miliardo in più. Una cosa inaccettabile e vergognosa. Ma i problemi non finiscono più per chi, a causa della crisi, ha chiuso l'attività ed è sommerso dai debiti. Nella stragrande maggioranza dei casi, visto il crollo del mercato immobiliare, non sono riusciti ne' ad affittare ne' a vendere il capannone. Come faranno a pagare l'Imu su un immobile che non genera nessun reddito? Forse è giunto il momento che la politica intervenga ed esoneri dal pagamento i proprietari che si trovano in questa situazione. Se il buongiorno si vede dal mattino, continua a grandinare in Italia.



COSA SONO GLI STUDI DI SETTORE

di Domenico Gambacci

Gli studi di settore sono lo strumento con cui il fisco italiano, mediante analisi economiche e tecniche statistico-matematiche, rileva parametri fondamentali relativi al reddito e, di conseguenza, al probabile gettito fiscale da versare all'erario di liberi professionisti, lavoratori autonomi e imprese. Lo scopo di queste elaborazioni è preciso: far emergere l'evasione fiscale, smascherando tutti coloro che dichiarano redditi che risultano dubbi per il tipo (o la quantità) di attività svolta. A differenza del redditometro che incrocia le spese con i contributi, gli studi di settore raccolgono sistematicamente i dati che caratterizzano l'attività e il contesto economico in cui opera l'impresa (al solo scopo di valutare la sua reale capacità di produrre reddito) e sono impiegati per l'accertamento induttivo di esercenti, arti, professioni e imprese. Introdotto con la legge del 29 ottobre 1993, questo strumento - che nel corso degli anni si è informatizzato grazie all'ausilio del software Ge.Ri.Co. - è diventato inadeguato a causa della crisi che ha reso imprevedibili i mercati e ha rimescolato le carte. Gli



studi di settore individuano le relazioni tra le variabili strutturali e contabili delle imprese e dei lavoratori autonomi, con riferimento al settore economico di appartenenza, ai processi produttivi, all'organizzazione, ai prodotti e servizi oggetto dell'attività, tenendo in considerazione anche la localizzazione geografica, l'andamento della domanda, il livello dei prezzi e la concorrenza. Gli studi di settore vengono “corretti” grazie a una commissione di esperti e ai rappresentanti delle categorie economiche di cui io fortunatamente (o sfortunatamente) ho fatto parte, come presidente nazionale della Federazione di Confartigianato Legno Arredo. Paghiamo tutti per pagare meno: questa è una grande verità, ma in momenti come quelli attuali, con una crisi che ha portato decine di migliaia di aziende in chiusura e una tassazione da capogiro, credo che se non si interviene velocemente per far sì che l'economia possa tornare - se non a correre - almeno a camminare, diventa inutile apportare correttivi a questi strumenti, in quanto non ci saranno più imprese in Italia.

BADIA TEDALDA - Attualmente, la cosiddetta "gassificazione" viene considerata una delle tecnologie più valide e promettenti ai fini della produzione di energia elettrica, sia per quanto riguarda l'efficienza che per l'impatto ambientale. "Parlare di biomasse significa esprimersi in termini di ecologia": così ha spiegato Fabrizio Giovannini, sindaco di Badia Tedalda, durante la presentazione del progetto innovativo che l'amministrazione comunale ha ipotizzato di realizzare in località Cerreto. "Si prevede che il suo investimento sia piuttosto oneroso - prosegue il primo cittadino badiale - e l'energia prodotta è di un mw elettrico e di circa 1,8 mw termico. Il progetto promosso dal Comune di Badia Tedalda è articolato e ben studiato, in quanto a fianco dell'impianto sorgerà un'altra attività produttiva legata alla produzione agricola in serra, visto il basso costo del calore proveniente dall'impianto stesso. L'obiettivo è quello di valorizzare tutto il legname che si trova nei boschi dell'Alta Valtiberina, con una corretta e nuova gestione del patrimonio forestale messo a disposizione per le nuove tecnologie disponibili sul mercato. Tutto è nato a livello scientifico alcuni anni fa - continua Giovannini - grazie allo studio realizzato dal dottor Massimiliano Livi, assegnista di ricerca dell'Università di Bologna che collabora con alcune aziende aretine. La struttura da realizzare utilizzerà

BIOMASSE: UN PROGETTO DI ENERGIA PULITA

di Francesco Crociani

la tecnologia della gassificazione della legna e la centrale sarà alimentata solamente da legna vergine, per la maggior parte dal taglio dei nostri boschi; altra legna, invece, arriverà dalla pulitura dei fossi e quando questa non sarà sufficiente si potranno utilizzare scarti di segheria provenienti dalla Valtiberina. Per far funzionare gli otto motori insonorizzati di derivazione automobilistica a pieno regime servono circa 120000 quintali di legna all'anno, ottenibili da 80-120 ettari di bosco". Ed ecco la spiegazione del dottor Livi: "La gassificazione non brucia legna, ma la trasforma in gas povero di polveri che viene ulteriormente purificato; quindi, le emissioni dei motori non sono inquinanti. Il syngas prodotto dalla gassificazione del legno viene bruciato in motori a scoppio collegati ad alternatori che permettono la produzione contemporanea di calore e di elettricità da immettere nella rete con rendimento, in energia elettrica, superiore al 30%, mentre utilizzando delle turbine il rendimento che si può avere è della metà. La produzione di energia mediante gassificazione avviene in più stadi: lo spezzettamento della biomassa in piccole scaglie (cippato), la loro essiccazione fino a un contenuto di umidità del 15%, la gassificazione in difetto di ossigeno nel reattore di gassificazione, la pulizia del syngas, il suo utilizzo nei motori e infine la pulizia dei gas di scarico. Tengo a precisare - conclude l'assegnista di ricerca universitaria - che non bisogna guardare alla centrale come a un inceneritore o a un petrolchimico,

ma come a un impianto altamente tecnologico specifico per il trattamento della legna vergine e che è attento all'utilizzo sostenibile delle risorse naturali. Le emissioni di polveri sottili sono rapportabili a un motore gpl o gas naturale e tutto l'impianto emette fumi paragonabili a venti camini a legna domestici con le loro canne fumarie che fuoriescono dai tetti". E allora il sindaco Giovannini aggiunge: "Certamente, si tratta di una bella opportunità per quanto riguarda il mondo del lavoro, poiché ci saranno nuove assunzioni: a pieno regime, sono previsti 30 nuovi posti di lavoro. Qui, l'imprenditoria locale dovrà muoversi in tutte le direzioni per essere competitiva nel rifornimento della materia prima: senza di essa, non sarebbe possibile avviare il processo di produzione. La scelta strategica di puntare sulle energie alternative è sicuramente vantaggiosa: innanzitutto, è una novità in Valtiberina; in alternativa, l'energia termica che produce potrà essere utilizzata per il teleriscaldamento, con un cospicuo risparmio energetico. Mi rammarica - conclude Fabrizio Giovannini, in veste di assessore all'Agricoltura all'Unione dei Comuni della Valtiberina - che una struttura a biomassa vergine, che costituisce motivo di vanto per il nostro territorio, sia attaccata gratuitamente senza conoscerla: abbiamo fornito tutte le spiegazioni possibili e immaginabili; abbiamo confermato nei fatti quello che avevamo dichiarato. Prendiamo atto invece che con queste polemiche stia per iniziare la campagna elettorale".

SANSEPOLCRO (AR)
Tel. 0575 749987
Fax 0575 721835
info@graficheborgo.it



Progettazione Grafica
Prestampa
Stampa Offset
Digitale
Allestimento

GRAFICHE BORGIO



Impianto di gassificazione di legna della Graziella Green Power a Correggio (Re). Si ringrazia per la gentile concessione



Veduta del Santuario di Santa Maria di Ponteranzo a Sestino

LA VIA ROMEA DELL'ARTE CONTEMPORANEA: IL SANTUARIO DI PONTERANZO

di Francesco Crociani

SESTINO - “Da un progetto di alcuni anni fa, è nato nel territorio Sestino “La Via Romea dell’Arte Contemporanea”. Così esordisce Luciano Crescentini, uno dei membri dell’associazione “Vie Romee Sestinate”. “Si tratta di un singolare itinerario che parte da Monterone, nel Comune di Sestino e termina a Viamaggio, nel Comune di Badia Tedalda. Lungo questo percorso, solcato nei secoli dai pellegrini diretti ad Assisi, a Roma o presso gli altri importanti luoghi di pellegrinaggio, si incontrano ancor oggi maestà, cappelle, chiesine, piccoli romitori, santuari, spesso abbandonati; alcuni non più officiati e un tempo utilizzati come “stazioni” per coloro che a piedi solcavano le creste appenniniche per giungere ai grandi centri di culto. Tra Monterone e Viamaggio, sono ben undici le chiese “minori” che sono state fatte “rivivere” da artisti contemporanei, italiani e stranieri, i quali con le loro opere le hanno arricchite rivisitando l’iconografia dei Santi titolari, oppure rappresentando temi legati al Giubileo o al pellegrinaggio. Un itinerario immerso in una natura lussureggiante che si dipana tra fede, storia e memoria: il tutto punteggiato da piccoli centri, che hanno conservato nei secoli la fisionomia di una architettura rurale caratterizzata dalla pietra serena e dalle coperture a lastre. Luoghi di culto “caduti di ruolo”, alcuni privati, altri non più officiati, un tempo riferimenti “sicuri” per la devozione della civiltà contadina, oggi “segnacoli” di valori non ancora decaduti. Nei pressi di Sestino, poi, si incontra una delle “stazioni” della Via Romea dell’arte contemporanea: il Santuario di Santa Maria di Ponteranzo dove - sotto il porticato - il pittore Gaetano Orazio ha realizzato un “Battesimo di Gesù” con colori acrilici e tecnica mista su muro. L’artista, ispirandosi al tema dell’acqua, ha voluto rappresentare il principio fondante della sacralità del luogo. Il Santuario è posto alla confluenza del torrente Rodovado con il fiume Foglia e – probabilmente - da sempre è stato considerato un luogo sacro, fin dai tempi pagani,

in quanto posto a protezione dai pericoli delle acque. In epoca pagana, i fiumi erano considerati divinità e attraversarli o gettare un ponte poteva essere un atto di sacrilegio; per placare l’ira degli Dei, si creavano “zone sacre” nelle quali si facevano offerte alle divinità del fiume. Tutta la zona circostante era - ed è tuttora - ricca di sorgenti che anticamente avevano favorito l’instaurarsi del “culto delle acque salutari”; questi luoghi erano soprattutto frequentati dalle donne per avere una buona maternità o una buona lattazione dopo il parto. Dell’attuale edificio si hanno scarse notizie: dovrebbe comunque risalire agli inizi del XVI secolo. Le prime notizie sono datate attorno alla metà del ‘500 in occasione delle visite pastorali. La struttura, con campanile a vela, è molto semplice nella sua forma di architettura montana porticata per il ricovero di viandanti e di pastori. Ispirandosi alle acque limpide della zona, il pittore Gaetano Orazio ha rappresentato il “Battesimo di Gesù”. Quello che subito colpisce è la trasparenza delle acque, resa così da un abile lavoro di segni e di materia. Gesù tiene in mano il cuore da cui sgorga acqua, esattamente come sgorgò dal costato di Cristo. Il volto di Gesù non si vede, in quanto il pittore non ce la fa a rappresentarlo in sembianze umane, per cui viene coperto dall’acqua battesimale, che è simbolo di purezza. La salamandra è un elemento molto caro al pittore: si tratta di una creatura anfibia tra terra e acqua, poichè dotata del doppio respiro e per questo vuol rappresentare il connubio tra umano e divino. Il presente contributo vuol esser un invito alla visita - conclude Crescentini - un itinerario da assaporare con calma, una proposta di alto valore culturale che offre la possibilità di scoprire un angolo remoto di Toscana caratterizzato da incontaminate bellezze naturalistiche, che fanno da sfondo al Sasso di Simone e all’Alpe della Luna, da un sorprendente patrimonio storico-archeologico e da una cultura che fa della memoria la depositaria del sapere”.

Volete rimanere a bocca aperta?

Immaginate come ragiona un'amministrazione locale...

del dottor Alessandro Ruzzi

Questa riflessione nasce dall'incontro che ho richiesto con un assessore della mia città, Arezzo, circa la futura dotazione di veicoli elettrici. La premessa al tema dell'incontro mi ha fatto tuttavia divenire impellente la voglia di condividere con voi le storture che vengono introdotte dalle scelte dell'Unione Europea, poi incanalate attraverso le amministrazioni territoriali: temo che questa realtà non riguardi solo il Comune di Arezzo, ma tutti i Comuni italiani. In breve, mentre i Comuni italiani combattono patto di stabilità, vincoli di bilancio, obblighi di riduzione della spesa e tutta una serie di norme similari (tagli lineari in molte aree di competenza comunale, derivanti dall'obbligo di rispettare i parametri di Maastricht e il tristemente famoso 3% nel rapporto debito/prodotto interno lordo), si trovano davanti una enorme disponibilità finanziarie offerta dall'UE per una serie di scenari avveniristici, da fumetto Marvel. Quindi, ad Arezzo dicono che mancano i soldi per tappare le buche sul manto stradale, ma possono accedere a centinaia di migliaia di euro di finanziamento per l'acquisto di veicoli elettrici; veicoli che però non debbono essere vetture: in tutto questo c'è un qualcosa di sadico, una totale frattura fra l'indispensabile odierno e l'utile futuro. A questo, aggiungete una sovrastruttura amministrativa che deve giustificare la propria esistenza, un bizantinismo burocratico che gioca a nascondino e l'onnipresente propaganda. L'assessore Paolo Fulini mi consegna e riassume una ventina di "slide" di presentazione del cosiddetto "patto dei sindaci"; Fulini è preparato e ci crede, ma non basta a farmi dormire tranquillo. Questa iniziativa, lanciata nel 2008 dalla commissione europea, vuol coinvolgere direttamente gli organi politici locali e regionali nel cambiamento climatico con l'obiettivo della riduzione di almeno il 20% delle emissioni di CO_2 entro l'anno 2020 attraverso il "piano di azione per l'energia sostenibile" (paes). L'azione deve riguardare edifici-attrezzature-impianti, trasporti, la maggioranza delle industrie, l'acqua e i reflui, la produzione locale di energia. Districandosi in mezzo a una

ventina di acronimi in lingua inglese, quello che emerge prepotentemente è un sostegno finanziario complessivo per oltre 70 miliardi di euro. Una cifra mozzafiato, pur distribuita fra tutti i soggetti interessati all'interno dell'Unione Europea. La Regione Toscana rappresenta un intermediario istituzionale e, ragionevolmente, uno degli attori nella determinazione delle attività finanziabili: considerato che i focus principali del piano sono energia, trasporti e rifiuti, non posso che rimanere negativamente sbalordito dalla scelta di escludere di veicoli tradizionali, ma innovativi fra i beni finanziabili. A me pare una follia e mi chiedo a cosa servano uffici regionali, consiglieri e compagnia cantante: il nostro paese, al pari degli altri, finanzia l'Unione Europea, ma accetta che gli "euro burocrati" partoriscono progetti così strampalati. Finisce che il Comune di Arezzo ottenga quasi mezzo milione di euro su questo Paese da destinare all'acquisto di una flotta esclusivamente elettrica; nello specifico, sceglie 24 quadricicli biposto e 6 veicoli per trasporto merci, oltre al relativo software gestionale e alle colonnine ricarica. Io forse sono un provinciale, ma tutta questa storia mi sembra destinata a partorire insoddisfazione, perché nel frattempo le buche resteranno sulle strade e i servizi continueranno a diminuire, mentre qualcuno si farà scattare foto alla inaugurazione. Di questo passo, occorrerebbe usare tutti i 70 miliardi ad Arezzo per ridurre l'emissione di CO_2 : un solo compattatore della monnezza inquina per tutti i mezzi acquistati con questo mezzo milione di euro.

Quello che contesto nello specifico all'attuale giunta aretina - e in particolare a sindaco e assessore "ad personam" - è la volontà di far passare come grandi interventi e conquiste, quasi indispensabili alla vita della comunità, alcune frescacce pagate con denari pubblici. Non è la differenza ideologica o il fatto che io faccia parte del 49% di aretini che non li voleva: è la mancanza di onestà intellettuale e la prosopopea propagandistica che mi disturbano. Mascherare le difficoltà reali offrendo inaugurazioni e vernissage non rende onore ad essa, conoscere le difficoltà nel mantenere la città non comprende il sopportare la dissimulazione propagandistica. Spacciare le ciclabili nella zona industriale di San Zeno, l'incompiuto "boulevard" ed altre amenità pagate coi soldi europei del Pius (sigla che sta per Piano integrato di Sviluppo Urbano Sostenibile) come traguardi degni di salti di gioia, è ignobile. Questa la realtà aretina, altri Comuni hanno prodotto altri "gioielli". In passato, ho già assistito a quali

deformazioni derivino dalle politiche incentivanti, non ultimo l'incentivo alle energie rinnovabili che porta utili enormi e sicuri a chi ne ha fatto un business speculativo (avendo i soldi) e alla criminalità organizzata. Sembra che il fatto che i denari siano pubblici ne giustifichi lo sperpero: anche se il bilancio comunale non avesse problemi a curare adeguatamente la manutenzione, comunque non dovremmo accettare supinamente certe scelte politiche effettuate a Bruxelles. Un "paese dei campanelli" che deve essere contrastato dall'interno affinché produca reali e consistenti ricadute verso la cittadinanza: si traduce invece in un buco nero nel quale spicca l'obbrobrio costituito dall'intervento del fondo sociale europeo in favore della formazione. Affaruccio da quasi 100 miliardi di euro, in Italia vengono obbligati a inutili corsi coloro che perdono il posto di lavoro con l'unico risultato nella concessione di docenze, contratti, consulenze etc. etc. a persone amiche della politica, con la "p" minuscola. L'obiettivo della mia indagine iniziale non può essere approfondito perché i miei interlocutori non hanno saputo rispondere alle domande specifiche su percorso amministrativo e decisionale: mi hanno rimandato alla consultazione dei relativi documenti. Tuttavia, i documenti non sono pubblici e quindi sono costretto a eseguire un accesso agli atti, una strategia che tende a scoraggiare gli interessati e che in più di una occasione si dimostra infruttuosa, un fossato a protezione del castello. Dove si trincerava la volontà di non incidere sul livello di efficienza ed efficacia nella erogazione dei servizi dovuti al cittadino. Forse non sarà questo il caso, ma è facile dimostrare che in altre circostanze le comunicazioni e le richieste del cittadino finiscono nel cestino, al punto tale che - recentemente - un ufficio comunale mi ha detto con stupore di non aver ricevuto una mia comunicazione correttamente indirizzata e protocollata 40 giorni prima. Oppure, potrei raccontarvi di un accertamento del Comune, arrivato sbagliato, fatto di cui abbiamo informato l'ufficio competente immediatamente, in autotutela. All'avvicinarsi dei termini previsti per la contestazione abbiamo presentato un ricorso alla commissione competente; adesso, a 100 giorni dalla segnalazione dell'errore, riceviamo un nuovo accertamento a correzione di quello sbagliato: ma quanti ricorsi occorre presentare?



Starnuti di primavera, rimedi e prevenzione

La primavera sta arrivando. È un momento atteso da molti per il clima mite e il risveglio della natura. Ma se in primavera arrivano le rondini, in questo periodo si risveglia un disturbo fastidioso: l'allergia e i sintomi fisici e psicologici che essa comporta. Si calcola che essa colpisce sia uomini che donne, a prescindere dall'età, con sintomi diversi a seconda del tipo di allergia e della parte del corpo interessata: starnuti, lacrimazione, occhi rossi, tosse, difficoltà di respirazione, gonfiore in varie parti del corpo ecc... Altri sintomi e altamente invalidanti sono la stanchezza, l'irritazione e i cali di concentrazione che compromettono, nel 50% dei casi, il rendimento lavorativo. A provocare le reazioni non sono solo le **Graminacee** dei campi o dei prati o la **Parietaria** in città, ma anche **Ontano, Betulla, Nocciolo**. Chi soffre di allergie deve poi temere, in questa stagione, il **Cipresso**, considerato come polline emergente e **P'Ambrosia**, che dal Nord America al Nord Italia rappresenta sempre più la novità per medici e pazienti. Fortunatamente, per chi ne soffre, curare l'allergia - o almeno alleviarla - è possibile, rivolgendosi al medico di famiglia, che resta il professionista indicato per scegliere i farmaci più efficaci e per somministrarli. Seguire una terapia farmacologica, soprattutto con farmaci di ultima generazione che hanno pochi effetti collaterali, è una delle condizioni più importanti per l'alleviamento di alcuni sintomi, soprattutto il naso chiuso e gli starnuti che, rovinando il sonno e il risveglio mattutino, compromettono l'efficienza dell'intera giornata. Accanto ai farmaci, è necessario seguire anche alcune regole di prevenzione per migliorare sia l'ambiente in cui si vive, sia il proprio stile di vita: in tal modo, il contatto con le sostanze che scatenano il problema viene evitato, o perlomeno ridotto. La serenità e l'equilibrio psichico sono obiettivi fondamentali da ricercare: vivere le proprie emozioni e il rapporto con gli altri con insicurezze o rabbia, danneggia infatti il sistema immunitario aggravando il disturbo. Abbiamo lasciato per ultimo il capitolo forse più importante: quello dell'alimentazione. Innanzitutto, limitare gli alimenti ricchi di istamina o istamino-liberatori (cioè in grado di stimolare il rilascio di questa sostanza). L'istamina è un mediatore chimico dell'infiammazione: inutile imbottirsi di farmaci antistaminici se a tavola abbondano formaggi fermentati, pesce grasso - ancor più se in scatola - crostacei e molluschi, salumi e insaccati, carne di maiale, cioccolato, fragole, agrumi e frutta in guscio.

Le dieci regole per combattere l'allergia

- Evitare di uscire durante le giornate secche e ventose, quando è più alta la concentrazione di pollini
- Evitare l'aerazione degli ambienti durante le ore più calde della giornata ed eventualmente usare condizionatori d'aria
- Fare la doccia e lavare i capelli quotidianamente. I granuli pollinici spesso rimangono intrappolati tra i capelli e la notte possono depositarsi sul cuscino, venendo così inalati
- Evitare di uscire subito dopo un temporale: l'acqua rompe i granuli pollinici in frammenti più piccoli che raggiungono facilmente le vie aeree e in maggiore profondità
- Tenere sempre sott'occhio il calendario dei pollini
- Usare appropriate mascherine durante i lavori all'aperto
- Evitare i viaggi in macchina od in treno con i finestrini aperti. Quando possibile è preferibile viaggiare in autoveicoli con aria condizionata e filtri di aerazione anti-polline da pulire spesso
- Indossare un nuovo paio di scarpe quando si rientra a casa, e riporre le altre in un armadio in modo che non trasportino in giro le particelle allergizzanti
- Lavare spesso i pavimenti; ma attenzione all'utilizzo dell'aspirapolvere che può sollevare le particelle allergizzanti
- Tappeti, moquette, tappezzerie e tendaggi sono arredamenti rischiosi per gli allergici: li si depositano pollini e polveri difficili da rimuovere.



BANCA DI ANGHIARI E STIA

BANCA DI
ANGHIARI
E STIA



Villa Montesca, contenitore di storia e cultura

di Davide Gambacchi

CITTÀ DI CASTELLO - Fine XIX secolo: è questo il periodo a cui risale l'edificazione di Villa Montesca a Città di Castello, di proprietà della Regione dell'Umbria. Il progetto è dell'architetto Giuseppe Boccini di Firenze su commissione dei baroni Leopoldo e Giulio Franchetti; l'ispirazione è al Rinascimento e al Manierismo. Un maestoso ed elegante edificio eretto sul monte Arnato; davanti all'ingresso principale, c'è il grande giardino con una vasca centrale; il parco all'inglese si alterna con sentieri e vialetti ad andamento curvilineo. È un vero e proprio orto botanico, dotato di una importante varietà di essenze provenienti dall'America, da zone fredde e temperate fredde d'Europa e dell'Asia. Ognuna di queste essenze è contraddistinta da un cartellino con le indicazioni botaniche di riconoscimento. C'erano anche due viali di accesso: quello rettilineo e perpendicolare alla villa è completamente scomparso, quello tortuoso che sale dalla strada provinciale è ora strada comunale. La villa racchiude tre corpi: quello centrale a tre piani (o meglio, il pianoterra più i due rialzati), affiancato dai due laterali sporgenti e più alti che sembrano due piccole torri perché vi è un piano loggiato coperto da

un tetto a padiglione. Nelle facciate spiccano il portale ad arco dell'ingresso, gli archi del portico e le finestre a bugne di pietra serena. La sale interne sono decorate con pitture e sculture realizzate da artisti chiamati Clemente Marini, Giovanni Panti, Ernesto Bellanti e Antonio Passaglia. Possiamo affermare che Villa Montesca sta al capoluogo tifernate come Villa Fatti sta a Sansepolcro, seppure con i dovuti distinguo; intanto, Villa Montesca è più distante dal centro cittadino: dal bivio posto lungo via Aretina si imbecca la strada panoramica denominata appunto Montesca (quella che conduce fino a Monte Santa Maria Tiberina) e si sale per un paio di chilometri. E poi, diversa è la storia che sta dietro: il barone Franchetti, livornese, si trasferì a Città di Castello nel 1880 e due anni più tardi iniziò la sua carriera parlamentare come deputato per l'Unione Liberale Monarchica. L'agricoltura e i problemi di questo particolare comparto dell'economia sono stati gli argomenti ai quali si è dedicato molto, puntando sul miglioramento delle condizioni culturali e di vita dei contadini. Leopoldo Franchetti sposò nel 1900 Alice Hallgarten (donna molto più giovane di lui, nativa di New York), che portò a Città di Castello e assieme alla quale formò una coppia molto affiatata anche a livello di interessi culturali. E agli albori del XX secolo (eravamo fra il 1901 e il 1902), la baronessa Alice diede vita alla

scuola elementare con sedi all'interno di Villa Montesca e Rovigliano: a questa scuola avrebbero potuto iscriversi gratuitamente i figli dei contadini fino alla sesta classe. Le novità introdotte nelle metodologie didattiche fecero presa su Maria Montessori, che proprio a Villa Montesca portò a compimento il noto metodo didattico che reca il suo nome. E il "Metodo Montessori" venne stampato e pubblicato nel 1909 dalla Scipione Lapi. Cultura e istruzione per l'emancipazione delle classi più povere: questa la "mission" dei coniugi Franchetti, nella quale è compresa anche la nascita del Laboratorio della Tela Umbra nel 1908. Davvero grande il patrimonio lasciato in eredità a Città di Castello da Alice e Leopoldo Franchetti, che ora la realtà tifernate pensa di onorare nella dovuta maniera. Insediandovi magari anche una scuola elementare e media che ripercorra un "metodo Montessori" tanto tornato di moda, accanto al Centro Studi Villa Montesca attivo dal 2001?



Un particolare di Villa Montesca e della vasca centrale

Una parentesi durata circa 10 anni; una opportunità che sarebbe sfumata per colpa di Città di Castello, anche se qualcuno ha imputato all'amministrazione comunale di non essersi impegnata a sufficienza su questo versante (memore delle alzate di scudi di Foligno e di Assisi), oppure ha insinuato che dietro alla scarsa resistenza delle istituzioni locali vi fossero motivazioni di ordine politico o classiche ragioni di scambio. La realtà è che nel 2002 Villa Montesca iniziò a essere sede anche di corsi universitari con laurea triennale, quelli in "Tecniche della prevenzione dell'ambiente e nei luoghi di lavoro" e successivamente, nel 2005, in "Scienze infermieristiche", entrambi facenti capo all'Università di Perugia. Corsi sospesi nel 2011, per cui a Villa Montesca rimangono coloro che debbono completare i relativi percorsi di studi; una volta esauriti, non se ne parlerà

più. Eppure, i livelli qualitativi di preparazione erano elevati, il 94% dei laureati in "Tecniche della prevenzione dell'ambiente" (corso peraltro rarissimo in Italia) riusciva a trovare un'occupazione pertinente e, relativamente al corso per infermieri, la metà dei docenti - più due dipendenti - venivano forniti da quella che allora era la Asl n. 1 di Città di Castello. Non solo non vi erano oneri per l'Università, ma semmai vi era anche un piccolo ritorno in denaro. Perché allora chiudere questa esperienza che aveva portato in Altotevere 300 studenti? Nessuna specifica responsabilità politica, a quanto risulterebbe: da una parte, la penalizzazione sarebbe la diretta conseguenza dell'introduzione della riforma Gelmini, che ha limitato il decentramento degli atenei e posto condizioni più stringenti e legate ai docenti di seconda fascia, nel senso che almeno il

75% di essi avrebbero dovuto essere insegnanti a tempo pieno. Un'altra "campana" sostiene invece come questa decisione sia stata dettata dal sostanziale stato di crisi in cui si sarebbe venuta a trovare l'Università di Perugia, costretta a tagliare le sedi distaccate nell'ambito della revisione più complessiva del decentramento. Nel merito dei corsi attivati a Città di Castello, poi, i positivi risultati vengono confermati sul versante delle "Tecniche della prevenzione dell'ambiente", mentre su quello dell'infermieristica la specializzazione prevista era quella di operatore socio-sanitario, un profilo professionale ufficialmente mai contemplato nei quadri Asl. Se dunque Città di Castello ha pagato per prima, è perché i corsi di laurea avrebbero avuto poca o scarsa attinenza alla realtà del territorio.

Il Centro Studi

Costituito nel febbraio del 2001 come società consortile senza fini di lucro, il Centro Studi e Formazione Villa Montesca sta vivendo un processo di trasformazione in realtà interamente pubblica, pur mantenendo la forma giuridica di consorzio. È un momento di riflessione, quello attuale, che porterà al cambio di ragione sociale. Le sue finalità: il Centro Studi “realizza programmi e progetti di formazione” e “sviluppa, progetta e sperimenta approcci innovativi allo studio, allo sviluppo e al monitoraggio delle competenze individuali, definendo metodologie e strumenti specifici per l’analisi delle competenze nell’ambito dei processi di gestione delle risorse umane, con particolare riferimento ai processi formativi”. Nello specifico, è un istituto per la ricerca sulla didattica e sulle applicazioni educative della multimedialità e delle nuove forme di comunicazione sociale attraverso la rete internet. Mediante esperienze internazionali e contatti con ricercatori e operatori nazionali e stranieri, il team del Centro Studi e Formazione Villa Montesca si dedica all’analisi delle competenze distintive da sviluppare tramite attività formative e alla messa a punto, oltre che delle metodologie, di strumenti di diagnosi e di valutazione dell’apprendimento. Il Centro Studi produce innovazioni tecnologiche per l’utilizzo degli strumenti dell’informazione della scuola e nella formazione professionale, con studi sull’applicazione delle piattaforme didattiche, sui giochi didattici e sull’utilizzo dei network sociali per creare una comunità di apprendimento. Il tutto in una dimensione europea e con riferimento al quadro europeo. Il Centro è anche promotore di una rete europea, “Montesca network”, per la diffusione dei risultati dei progetti di ricerca europei e per la promozione della cultura dell’apprendimento. Cento anni dopo la nascita e la pubblicazione del “Metodo Montessori”, Villa Montesca vuole rimanere sempre il punto di riferimento per l’educazione a livello europeo. Il Centro Studi e Formazione Villa Montesca ha ottenuto la certificazione di qualità per “Progettazione, sviluppo e realizzazione di servizi di formazione professionale, relativamente alle tipologie di accreditamento regionale Alta Formazione e Formazione Continua”. Il partenariato nazionale del Centro Studi è composto dalle seguenti realtà: Università degli Studi di Perugia (collaborazione nella ricerca educativa e nella formazione post-universitaria); Università Ca’ Foscari di Venezia (collaborazione tendente a

qualificare sempre più l’offerta di formazione e la ricerca in ambito nazionale); Comune di Città di Castello (collaborazione per la ricerca e la formazione post-universitaria finalizzata alla cooperazione per la ricerca e lo sviluppo di progetti relativi alla formazione iniziale e continua per favorire la conoscenza delle opportunità europee); “Rete delle Scuole”, istituti superiori dell’Alta Valle del Tevere (protocollo che include istituto

professionale per i servizi alberghieri, della ristorazione, commerciali e turistici “Felice Cavallotti”; istituto tecnico commerciale e per geometri “Ippolito Salviani”, istituto tecnico industriale “Franchetti” e liceo classico “Plinio il Giovane” di Città di Castello; istituto di istruzione superiore “Leonardo da Vinci” di Umbertide); Cedefop (Centro Europeo di sviluppo e Formazione Professionale (collaborazione).



FINE DEI CORSI UNIVERSITARI: VERSO UN “RITORNO” DEI FRANCHETTI

È un piacere ammirare la bellezza di Villa Montesca sia dentro che all’esterno di essa: la sua eleganza è unica. È stato un peccato che la parentesi dei corsi universitari sia durata davvero poco: per un luogo storico, nel quale ha trovato compimento il lavoro di Maria Montessori e che oggi è sede di un Centro Studi, l’essere divenuto anche sede distaccata di un ateneo avrebbe chiuso un cerchio magico. Non sarà così, ma nemmeno è il caso di rammaricarsi oltre il dovuto: in fondo, Villa Montesca potrebbe avere ugualmente un senso compiuto. Si dice in gergo che, una volta terminato il ciclo di studi per gli iscritti ai due corsi di laurea attivati e poi interrotti, occorrerà “ripensare” il contenitore, ovvero dare una nuova destinazione agli spazi di un edificio ristrutturato nel 1994 e riaperto alla pubblica fruizione nel 1996. Nel corso dei quasi 20 anni che sono oramai trascorsi, le iniziative e i progetti non sono mancati, ma spesso alcuni di essi – come per esempio quello del centro di calcolo - hanno dovuto cedere il passo alla modernità che li ha superati. E allora? Che intanto il Centro Studi prosegua la sua attività in una dimensione di livello internazionale; accanto ad esso – e l’idea è nata di recente – si potrebbe costruire un percorso storico-documentario che, anche attraverso il trasferimento del ricco archivio, sia in grado di ricostruire la vita dei coniugi Franchetti e mettere in evidenza quanto di rilevante la coppia abbia fatto per Città di Castello. L’altra proposta emersa consiste nel dar vita a un centro studi montessoriani e alla già ricordata scuola elementare e media nella quale si possa applicare il relativo metodo. Un luogo che non può dimenticare il suo passato, specie se questo passato è motivo di vanto e vi è un patrimonio consistente da consegnare ai posteri. Questa è stata la “culla” del metodo educativo scolastico e sarebbe un’assurdità poter prescindere da una simile credenziale. Il consigliere regionale umbro Andrea Lignani Marchesani aveva preso a suo tempo posizione sulla questione di Villa Montesca, un patrimonio che la stessa Regione, proprietaria dell’immobile, non riesce più a gestire. “O si crea un qualcosa di interessante in funzione turistica, oppure la si venda!”: questa, nella sostanza, l’opinione di Lignani Marchesani, non dimenticando che legata a Villa Montesca c’è anche quella di Rovigliano. L’idea di concentrarvi l’archivio Franchetti e di provvedere alla gestione del relativo lascito può essere quella migliore. Su questo, l’esponente di centrodestra concorda in pieno, consigliando magari uno spostamento alla Montesca anche del centro di documentazione sull’arte contemporanea, ritenendo che questa soluzione logistica sia migliore rispetto all’ipotesi di Palazzo Vitelli.



big foods

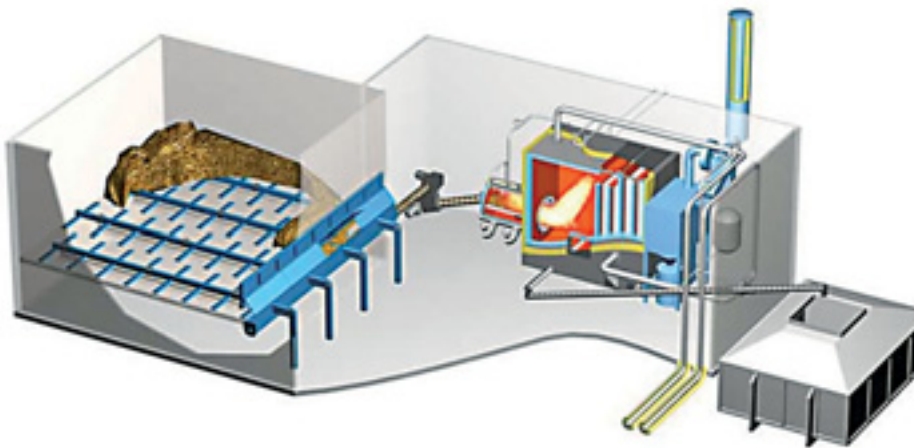
the new canteen



PER INFO:
0575.749915 | 349.6059785
www.bigfoods.it

**CONVENZIONI CON AZIENDE
PER PRANZO-LAVORO**

Via Senese Aretina, 213 | Sansepolcro (Ar)



ACQUA CALDA INVECE CHE CO2... E ORA?

di Davide Gambacci

CAPRESE MICHELANGELO - Un paio di anni fa era solamente un'ipotesi, ma con il trascorrere del tempo sta diventando sempre più certezza: l'anidride carbonica nella zona di San Cassiano a Caprese Michelangelo è in fase di esaurimento. O meglio, invece che estrarre Co2 viene succhiata dalla semplice acqua calda, tipica degli stabilimenti termali. Per l'occasione, abbiamo avvicinato il primo cittadino di Caprese Michelangelo, Filippo Betti, il quale ha spiegato cosa sta succedendo. "Oramai sono mesi che la ditta proprietaria dello stabilimento ha riscontrato diverse problematiche nell'ambito dell'estrazione dell'anidride carbonica - afferma il sindaco Betti - e di fatto l'attività estrattiva è iniziata e si è quasi subito interrotta un anno fa, per non riprendere più. A oggi, informalmente, sappiamo che l'azienda non ha intenzione di proseguire con l'estrazione perché non è economicamente vantaggiosa: oltre che problemi estrattivi, i quali andrebbero risolti tecnicamente, nel sottosuolo è presente una discreta quantità di acqua salata che va smaltita. Proprio questa alta percentuale di acqua, infatti, rende diseconomica l'estrazione dell'anidride carbonica". Facciamo un minimo di ordine: quando è entrato in funzione questo stabilimento? "Effettivamente, negli anni 2010-2011 - aggiunge Betti - ci sono state diverse prove estrattive, poi è iniziata l'attività vera e propria, quella che portava un introito alle casse del Comune, ma nel giro di pochi mesi sono subito sorti alcuni problemi molto importanti, di natura tecnica, che di fatto hanno impedito la regolare attività estrattiva. C'è stato un primo tentativo di risoluzione di queste problematiche, ma da quello che siamo venuti a sapere - contattati anche dalla stessa azienda - il problema non è stato risolto: sta di fatto che attualmente l'attività è interrotta praticamente da oltre un anno e mezzo". Ma c'è di più. "Anche quando è iniziata - sono sempre parole del primo cittadino capresano - l'attività non è mai entrata a pieno regime e

non ha mai raggiunto il cosiddetto "picco di capacità estrattiva". Prima dell'insediamento di questo impianto, nella zona di San Cassiano si diceva che era disponibile Co2, tale da garantire l'approvvigionamento a tutt'Italia; ma allora cosa è successo? "Il bacino è senza dubbio importante - precisa Betti - almeno dagli studi geologici che l'azienda aveva effettuato; però, evidentemente, da quegli esami non erano emerse le difficoltà estrattive all'interno del foro e neppure l'altissima quantità di acqua salata. Questi due fattori a oggi hanno impedito un'attività estrattiva economicamente remunerativa nella zona di San Cassiano". Tradotto in soldi, ciò cosa significa: fine dell'avventura? "Molto probabilmente sì, per ciò che concerne l'attività di estrazione dell'anidride carbonica a Caprese Michelangelo. Questo lo dico a malincuore - sottolinea il sindaco Betti - perché dopo i primi anni di contrasti anche con il comitato che si era formato e non solo, di fatto la gran parte della popolazione aveva convenuto nella non pericolosità dell'attività e nelle ottime possibilità economiche che si potevano creare. Ricordo che era previsto a pieno regime un contributo attorno agli 80-100mila euro, ma che con il picco dell'estrazione potevano diventare anche a 120mila annui. La legge, infatti, prevede un contributo che la Regione rigira ai Comuni e che va a finanziare opere infrastrutturali scelte dalla stessa amministrazione; questo contributo, che era intorno ai 20mila euro annui, si andava ad aggiungere alle cifre dette in precedenza in quanto era previsto nell'accordo stipulato tra il consiglio comunale e l'azienda". Questo stabilimento quanto personale avrebbe impiegato? "Fin dall'inizio - rimarca Betti - abbiamo sempre detto che il punto non era tanto gli addetti (sono 2,3, 4 al massimo, in particolare del posto), anche perché la parte lavorativa era residuale, visto che si tratta di un impianto altamente automatizzato. Più che l'indotto creato a livello lavorativo, importante

era l'indotto economico che entrava nelle casse comunali: questo sì!". A questo punto lo stabilimento rischia di rimanere una sorta di "Cattedrale nel deserto"? "L'investimento è stato effettuato dall'azienda ed era previsto che dopo venti anni diventasse di proprietà comunale - conclude Betti - ma sta di fatto che, a oggi, proposte concrete alternative non sono arrivate. In futuro vedremo". Insomma, quella voce che 24 mesi fa circa aveva iniziato a circolare si è dimostrata che fondamenti di verità c'erano. E ora cosa fare? Ai posteri l'ardua sentenza!

LUX

DI FONI MASSIMO
E FABRIZIO

**INSTALLAZIONE
IMPIANTI ELETTRICI
E AUTOMATIZZAZIONI**

0575-789377

ANGHIARI - (AR)

SANSEPOLCRO - Da luogo frequentato e di socialità a luogo abbandonato. Abbandonato soprattutto al degrado in maniera irrispettosa, perché appartiene alla storia di Sansepolcro. Ha segnato a suo modo la storia della città, ma la città da qualche anno se ne sta letteralmente fregando. Chi le chiama le vasche comunali, chi le vasche pubbliche, chi le vasche di Porta Romana, chi semplicemente ... "le vasche". Basta la parola, anche perché altre vasche non ci sono. O meglio: c'erano – ed erano pure di dimensioni maggiori – ma vennero demolite negli anni '60, quando erano in corso i lavori per la sistemazione dell'area del "pallone", quella del parcheggio di viale Barsanti davanti alla piscina. Le vasche dovrebbero essere trattate da monumento (o quasi), essere e invece si ritrovano alla stessa stregua di una pattumiera, nella quale si scarica di tutto in mezzo all'acqua che ristagna. Le vasche sono a loro modo un biglietto da visita defilato per chi entra in città dal versante sud; si arriva in piazza Gramsci, "anticamera" di Porta Romana e, guardando a sinistra rispetto al centro storico, si scende una scala che conduce a questo spazio incassato ma suggestivo (non ora, però!), nel quale generazioni di massaie – per almeno un secolo – hanno fatto il loro bucato a mano, con pezzi di sapone profumato, spazzole alimentate a olio (di gomito!) per grattare le macchie dai tessuti e acqua corrente che si accumulava nei tre grandi recipienti quadrangolari in pietra, le vasche appunto. La disputa vera fra queste donne, condita talvolta anche da qualche dissipore, era incentrata sulla conquista del posto più ambito nel quale lavare: sì, perché stare vicine alla fonte dalla quale usciva l'acqua pulita aiutava senza dubbio di più a "rischiare" i panni. Poi, è ovvio che in forma molto amichevole si saranno alternate vicino alla fonte per togliere il sapone dai vestiti. Anche questa, signori, è storia. E allora, perché arrossire dalla vergogna davanti a uno spazio così malridotto? Perché non si rispolvera un minimo di orgoglio biturgense, specie quando i motivi di orgoglio ci sono tutti?

Le vasche vengono costruite verso la fine del XIX secolo in una Sansepolcro che già da tempo avverte i benefici effetti sulla propria economia creati dal fatto di essere sede di una industria attraente e sempre più forte: la Buitoni, fabbrica di paste alimentari. Come noto, l'azienda è stata

QUELLE BELLE VASCHE CHE NON "TIRANO" PIÙ PER COLPA... DELLA NEGLIGENZA

di Claudio Roselli e Davide Gambacci

fondata nel 1827 e ben presto – siamo intorno a metà secolo – ha cominciato a portare un minimo di ricchezza in città, dove però non esiste soltanto la grande realtà produttiva; al Borgo "convivono" infatti con la Buitoni un artigianato fiorentino, specie per ciò che riguarda la lavorazione del legno e un commercio che continua a farla da padrone. Per quale motivo, allora, si decide di realizzare le vasche? Perché in quel periodo nasce l'esigenza di dotare la città di servizi di pubblica utilità. E le vasche sono in assoluto una fra le prime testimonianze di servizio pubblico a Sansepolcro, ossia di un progetto destinato al bene della collettività, che diventa l'utenza di riferimento. "Anche attraverso le vasche – spiega il professor Franco Polcri, storico ed ex sindaco che ringraziamo per la collaborazione - il Borgo di Piero della Francesca comincia a prendere consapevolezza di essere diventato una comunità. Fino a quel momento, ognuno aveva vissuto in forma "isolata" sia la miseria che il nascente benessere. È causale la loro collocazione a Porta Romana? No di certo – afferma il professor Polcri – perché l'identità popolare di Sansepolcro è più marcata in questo rione, in questa fetta di città, sede anche degli ordini religiosi di frati e monache". Porta Romana aveva una propria piazza come luogo di aggregazione per eccellenza, nel quale si teneva il mercato e nel quale la gente si incontrava. Scendendo le scale, c'erano anche le vasche, un servizio per l'intera cittadinanza collocato in un punto della città facilmente individuabile e allo stesso tempo riparato, con tre piccoli archi che gli conferiscono le prerogative di



Le vasche di Porta Romana: un particolare dell'interno

porticato e un minimo di aspetto artistico. L'acqua delle vasche è quella della Reglia, il ruscello proveniente dalla collina che scorre adiacente agli spazi della fortezza medicea e che, oltre alle abitazioni, garantiva l'approvvigionamento ai molini lì ubicati, come sta a testimoniare anche la vicinanza della strada denominata appunto "via dei Molini". C'è anche un altro particolare da sottolineare: in quel periodo – lo ripetiamo, siamo verso la fine dell'800 – non tutte le case avevano il bagno e i servizi igienici e quindi le vasche erano per molti l'alternativa all'acqua del fiume o dei torrenti. Il rituale era frequente: le massaie scendevano le scale con i panni sporchi e le risalivano con il bucato che, essendo umido, pesava di più,



www.tratos.eu

Let's take another turn

I nostri cavi continuano a funzionare senza effetto corkscrew da molti anni su applicazioni ad alta velocità in tutto il mondo.



Rotterdam (Holland)
Throughput: 9.743.290 teu
Speed 270 m/m
Tratos cables have been working since 3rd March 2008



Virginia (USA)
Throughput: 1.745.228 teu - Speed 300 m/m
Tratos cables have been working since 9th March 2010

TratosFlex ESDB

follow us on
www.reelingcable.com

Tratos Cavi S.p.A. - via Stadio, 2 - 52036 - Pieve Santo Stefano - Italy
tel. +39 0575 794.1 - fax +39 0575 794246 - e-mail info@tratos.it

ma era pulito. Una volta asciutto e stirato, si poteva indossare la camicia o la maglia profumata. Per decenni, le vasche hanno scandito anche il grado di emancipazione della città e di una categoria di donne che i primi tempi costituiva la maggioranza. Usufruire delle vasche faceva a suo modo ...tendenza! Ed era inevitabile anche un altro risvolto: quello dell'aggregazione e della socializzazione fra di esse, giovani o attempate che fossero. Chissà quante di loro, grazie all'abitudine di recarsi alle vasche, si saranno conosciute e avranno stretto amicizia! Non solo: i pettegolezzi dove li mettiamo? Oggi ci sono altri posti e quella del pettegolezzo è divenuta una moda a ogni livello, ma ai vecchi tempi il "gossip" nostrano imperava proprio qui: mentre magari i mariti proseguivano dritti in direzione delle numerose osterie presenti nel rione, là sotto – fra un risciacquo e l'altro – spuntava fuori qualche confidenza oppure qualche storiella di quelle che ci sono anche oggi e che ci saranno anche in futuro; storie in linea con le rispettive epoche, ma classiche dell'animale chiamato "uomo". Le vasche erano insomma divenute un luogo familiare e d'incontro, nonché un ricettacolo di pettegolezzi e così è stato fino almeno alla fine degli anni '70; nel frattempo, la

frequentazione del luogo è andata diminuendo: tutte le famiglie possiedono un bagno in casa e tutte, nel frattempo, si stavano attrezzando con la lavatrice, però nel periodo estivo qualcuna non disdegnava di tornarvi, se non altro per trovare refrigerio alla calura imperante. Quello delle vasche rimaneva comunque uno spazio istituzionale, che godeva anche dell'affetto dei biturgensi, in particolare dei contradaioli di Porta Romana, che una trentina di anni fa – quando la società rionale si era appena costituita – lo scelsero come "location" per il tradizionale presepe da visitare nel periodo delle festività. Una mossa davvero efficace e lodevole: vedere il Borgo con i suoi monumenti e palazzi in miniatura che diventano l'ambientazione attorno alla quale viene costruita la natività, sul piano che copriva le superfici d'acqua, era quanto di più bello e originale si potesse creare in uno scenario reso ancora più suggestivo dalle luci

soffuse. Ricordiamo tutti le autentiche processioni nei periodi natalizi degli anni '80 per vedere un presepe che seppe farsi un nome anche grazie al luogo in cui si trovava. Motivi legati a vandalismo, maleducazione e scarso senso civico (ma siamo delicati nell'adoperare questi termini) hanno poi consigliato di abbandonare le vasche – più esposte a "bravate" e dispetti – per allestire un presepe ancora più grande nella vicina chiesa di Santa Marta. A quel punto, per le vasche di Porta Romana è iniziata una sorta di progressivo declino.



Veduta dall'esterno del luogo in cui si trovano le vasche pubbliche

Lo scenario delle vasche di Porta Romana, oggi come oggi (ma da qualche anno a questa parte, bisognerebbe affermare) è uno squallore in tutti i sensi. E dire che da tempo, più volte - e su sollecitazione anche della stampa - si tenta di riportare di attualità il problema; un angolo che meriterebbe di essere visitato, un angolo della storia cittadina, che si è ritrovato a essere l'emblema della vergogna. Il cancello delle scale è rigorosamente chiuso (meno male!) e le reti di recinzione tentano di tenere a distanza il brutto panorama, ma anche le reti non coprono più di tanto: le vasche sono sporche e scrostate, con i rifiuti in plastica e carta abbandonati, classica dimostrazione di quello che significa incuria. L'acqua ristagna, le mura sono piene di umidità e scritte e anche il colore celeste del soffitto è sbiadito. Anche la pietra è stata attaccata dalla muffa. Se il luogo di ritrovo delle massaie di un tempo svolge ancora il proprio compito, è perché qualche straniero vi porta a lavare i tappeti. Per il resto, la situazione attuale suona come un autentico "schiaffo" alla storia e alla memoria cittadina e sembra quasi che la loro posizione defilata, sotto la piazza d'ingresso a Porta Romana, sia diventata "ideale" solo perché riesce a tenere ben celate le brutture. Perché si è permesso alle vasche di fare questa fine? Perché si parla di storia, di tradizione e di senso di identità se poi si mandano in malora i luoghi e i simboli che hanno creato la comunità? Il mondo cammina sempre più velocemente – questo è vero – e i ritmi di oggi non sono di certo quelli più compassati e allegri delle massaie di allora (che avevano di meno e magari erano più contente), ma le testimonianze del passato conservano il loro significato. Un po' come i valori tradizionali che ci sono stati tramandati da secoli: sembrano soppiantati dalla modernità, ma quando si crede che siano superati sono proprio questi ultimi a inserire la freccia del sorpasso e a ricordarci che sono sempre attuali e soprattutto immortali. È allora motivo di tristezza vedere le vasche ridotte in questo pietoso stato: sono dispiaciuti e delusi i contradaioli di Porta Romana (in particolare quelli veraci), ma crediamo che anche chi sta a Porta Fiorentina non esiti nel censurare un simile comportamento. Il nostro compito è quello di porre all'attenzione un aspetto della città di cui potremmo e vorremmo andar fieri; purtroppo, invece, non è così. Lo rilanciamo all'attenzione dell'opinione pubblica e degli addetti ai lavori, confidando in una evoluzione positiva: le vasche di Porta Romana possono essere tranquillamente recuperate e valorizzate e, se non proprio il presepio, possono ospitare altre interessanti iniziative: sarebbe il modo migliore per cancellare – quello sì – il capitolo più brutto della loro storia, che merita invece di essere onorata.



STRUTTURE EDILIZIE E FINITURE

O.M.A.C.

ACCIAIO - INOX - LAMIERA

Via Alcide de Gasperi, 11

52037 Sansepolcro AR

Tel. e Fax 0575.74.99.91

www.omacsansepolcro.it

omacsansepolcro@libero.it

SANSEPOLCRO - Quando in quel giorno del giugno 2006 la notizia divenne pubblica attraverso i manifesti funebri attaccati in tutta Sansepolcro, venimmo assaliti da una tristezza che ci aveva quasi disarmato, anche se i suoi gravi problemi di salute erano noti alla maggioranza dei biturgensi, che da tempo non lo vedevano più in giro. Benito se n'era andato per sempre all'età di 71 anni, che ai tempi di oggi non significa assolutamente essere "vecchi". Sulla partecipazione affissa ai muri – è chiaro – stavano scritti nome e cognome: Benito Fiordelli, ma per tutti era semplicemente Benito. Il cognome era quasi superfluo. Se per i nostalgici di un determinato periodo della nostra storia questo nome evoca una figura cardine, per quelli del Borgo il nome Benito identificava un personaggio destinato a rimanere unico. D'altronde, sfidiamo chiunque a trovare altrove una persona che ogni fine settimana facesse il giro dei ristoranti nei quali si tenevano i ricevimenti dei matrimoni celebrati in vallata con sotto braccio un pensiero per gli sposi, oppure che saltasse un solo concerto o una esecuzione musicale e canora fra Sansepolcro e Città di Castello, piazzandosi in prima fila con il preciso ruolo di animatore degli applausi, tanta era la suggestione che gli creava l'ascolto dei brani e delle melodie, suonate come cantate. Mettiamoci poi la sua profonda conoscenza della musica classica, la sua indimenticabile gestualità e le sue originali battute, che lo rendono tuttora immortale; appena due mesi prima – eravamo nell'aprile, sempre del 2006 – Sansepolcro aveva perso Cesare Brilli, il popolare "sceriffo", elegantemente vestito con borsetto e pacchetti di sigarette in mano, che ce l'aveva in una velata forma goliardica contro i "cozzi", ovvero contro le persone di scarsa eleganza e gusto, alle quali aveva peraltro dedicato una poesia "itinerante" in base alle zone e alle frazioni del Borgo. Benito era invece identificato con il "luccio"; dal nome di questo pesce, infatti, traeva quella mimica che lo aveva reso popolare, con l'apertura della mano rivolta verso l'ascella di un'altra persona e la classica esclamazione: "Luuuccio!".

PERSONAGGI DA NON DIMENTICARE

"Carissimi sposi!", gridava allegro Benito

di Claudio Roselli

E con una bella risata a corredo, più la battutina fresca di giornata. Era il suo gesto tipico e divenuto convenzionale: un gesto tanto ironico quanto amichevole, un gesto esclusivamente suo. In quella primavera del 2006, i "cozzi" del Brilli e il "luccio" di Benito cessarono di esistere in automatico con i loro cantori. La morte di Benito, successiva a quella dell'altrettanto incancellabile "sceriffo", non fece altro che rimettere il dito sulla piaga: un altro personaggio della vita quotidiana e della storia della città era sparito per sempre; non lo avremmo mai più incrociato per strada e di lui sarebbe rimasto quel ricordo che attraverso le nostre pagine vogliamo rinverdire. Anche Benito Fiordelli entra dunque di diritto nella galleria dei "personaggi da non dimenticare", se non altro perché – ne siamo sicuri - il giorno della sua morte emerse dentro ogni biturgense, seppure in forma silenziosa e personale, il grande affetto provato verso questo concittadino. Ognuno scopri dentro di sé, insomma, che a lui come allo "sceriffo" aveva soprattutto voluto bene.

Benito era il più giovane di tre fratelli; o meglio, aveva una sorella, Gilda e un fratello, Ivo (conosciuto in città perché aveva l'officina nella quale costruiva e riparava le biciclette), anch'essi deceduti. Dal centro storico si era trasferito in una delle villette in leggera collina sopra i due blocchi di case popolari situate in via dei Montefeltro. Ma era rimasto sempre lui,

una sorta di emblema dell'allegria alla quale si mescolavano ironia, arguzia e verve scherzosa; il tutto condito in un vernacolo biturgense abbastanza stretto che spesso contribuiva a rendere più pungenti e ilari le sue battute. La sua figura era legata a eventi comunque festosi e lui ci metteva del suo per renderli ulteriormente festosi. Il Benito giovane è quello strettamente legato ai matrimoni: compariva nel bel mezzo del ricevimento nuziale con il suo regalo per i coniugi novelli e la lettura della immancabile lettera scritta di suo pugno, nella quale faceva sfoggio solenne di tutte le sue conoscenze con riferimenti talvolta davvero originali, legati a luogo, circostanze e protagonisti. "Carissimi sposi!": così iniziava la lettera che in qualche circostanza faceva fatica nel leggere inizialmente, visto il clima classico di baldoria e "caciara" che regna nei banchetti di matrimonio. Ben presto, si era costruito una propria fama, tant'è che ai matrimoni degli anni '60 e '70 si era quasi creata fra gli invitati l'aspettativa di Benito, se non altro per la curiosità di sapere cosa avesse scritto nella sua lettera di auguri, condita di collegamenti storico-religiosi sui due coniugi in uno stile tutto suo, originale, con battute che spesso hanno fatto storia e che ancora oggi il gergo popolare conserva. Di Benito ci sarebbero tante cose da ricordare; per esempio, era prassi comune per giovani e adulti rivolgergli la domanda classica: che tempo fa? E lui formulava la sua previsione, non certo campata in aria ma sulla base di precise sensazioni che molto spesso si rivelavano azzeccate; il bello è che lui ti dava le spiegazioni alla sua maniera e in questo consisteva la sua forza. Matrimoni, previsioni del tempo e poi? La musica, ovvero la sua grande passione. Gli piaceva oltre misura: era un vero e proprio cultore e conosceva tantissimo la "materia", tanto che se gli citavi anche il compositore più sconosciuto era in grado di darti informazioni su di lui, sui brani che aveva composto e sul perché li aveva composti. E

Pelletslegno.com
PELLETS IN SACCHI E SFUSO
 consegna a domicilio
 Monterchi (AR) Tel. 0575.708803 info@pelletslegno.com
 www.pelletslegno.com

ACQUISTA IL TUO PELLETS DIRETTAMENTE IN FABBRICA

PELLETS ITALIANO CERTIFICATO

EN plus EN plus



Benito Fiordelli in una delle sue espressioni più autentiche

spesso ti cantava pure l'aria del pezzo se non la avevi in mente. Più di una volta è capitato di recarsi a casa del nipote e di vederlo assorto con la cuffia nell'ascolto di brani d'opera. Non è una battuta – credete! – ma siamo convinti che se Benito si fosse presentato a qualche quiz di grido rispondendo a domande sulla musica classica avrebbe fatto la sua onorevole figura, prenderlo in castagna sarebbe stato molto difficile. E quando c'erano esecuzioni e concerti, musicali o canori che fossero, lui non si perdeva un appuntamento; l'unico imbarazzo gli sorgeva quando nella stessa serata vi erano due o più manifestazioni in programma, perché ovviamente era costretto a saltarne una. Pur di raggiungere questi luoghi, ricorreva a tutto: bus, autostop, semplici passaggi in auto e anche ...alle proprie gambe, che tantissimi chilometri hanno macinato nel corso della sua esistenza. Dai concerti della banda musicale a quelli delle corali cittadine fino al Festival delle Nazioni di Città di Castello: Benito era fisso nelle primissime file ed era colui che al termine di ogni brano si alzava in piedi per applaudire fragorosamente a braccio pieno, mettendo in azione le sue enormi mani e trascinando il pubblico a fare altrettanto. La sua figura era divenuta così speciale che anche un noto quotidiano diffuso in Umbria, "Il Messaggero", gli dedicò un articolo dal titolo "Benito, direttore di applausi", a proposito delle sue presenze ai concerti del Festival. E quei potenti schiocchi a palmi di mano non erano certo mossi da un'esigenza di spettacolarità: Benito applaudiva perché

per lui la musica era molto più di un'arte, gli suscitava probabilmente sensazioni ed emozioni forti, sicuramente non comuni. La sua particolare sensibilità verso la musica e soprattutto verso l'armonia musicale potrebbe essere anche la chiave di interpretazione delle fragorose risate nelle quali scoppiava non appena udiva qualche rumore sordo oppure il classico "crash": era sufficiente che andasse in frantumi un bicchiere o che cadesse a terra anche un pezzo di ferro per alimentare la sua ilarità altrettanto sfrenata. Un po' come avviene quando si è abituati a parlare di cose serie e poi a svagarsi con qualche battuta comica; per lui, il "crash" era quasi certamente da leggere come la versione comica dell'armonia che gli creava la musica. E quando Benito voleva lasciarsi andare alle risate, sceglieva un luogo ben preciso: il cinema. I film di Stanlio e Ollio ma anche quelli di Bud Spencer e Terence Hill (ancora lontano dall'essere Don Matteo!) erano i suoi preferiti, perché per un motivo o per l'altro di situazioni movimentate ve n'erano fin troppe. Aveva coniato un termine particolare per definirle: li chiamava "I quarantotti!". D'altronde, sappiamo benissimo il significato del termine idiomatico " Succede un quarantotto!" e lui lo aveva applicato nel lessico personale. Già, il lessico personale di Benito. Lui amava esprimersi a suon di metafore e lo faceva puntualmente in qualsiasi circostanza, mettendo in moto anche quella bella dose di arguzia che non gli faceva difetto. Molto spesso, le sue allusioni erano frutto di conoscenza, quasi come ti volesse far capire che anche lui, al di là del grado di istruzione che potesse avere, era più erudito di quanto si potesse pensare. Certamente, la fantasia e l'originalità erano doti indubbie e le sviluppava al punto tale da far rimanere spesso a bocca aperta. Volete un esempio? Un giorno, il sottoscritto aveva accatastato alcuni coppi per la copertura di un piccolo tetto; lui, passando, li notò e disse subito con il dito puntato: "Vedi, quelli sono gli avversari di Bartali!", facendo riferimento al noto dualismo storico del nostro ciclismo. Un altro esempio: il vezzo che aveva di modificare nomi o pezzi di nomi e di città con i sinonimi. Così, Cer ...bara era per lui Cer ...tomba e gli o ...giugni sostituivano gli o ...maggi. E giù risate. Benito emblema di allegria, ma anche di persona animata dal sentimento; si presentava in circostanze festose come i matrimoni ma era fra i primi a farsi vedere anche per le condoglianze qualora vi fosse un lutto. Queste le tante sfaccettature di Benito Fiordelli, ma quando ancora si parla di lui

la prima cosa che ci torna alla mente è inevitabilmente il ...luccio: quando ti si rivolgeva adoperando questo termine, con tono tanto confidenziale quanto affettuoso, vuol dire che ti aveva inserito nella sua cerchia di amici. Sapeva esattamente come ti chiamavi, ma quando ti fermava per strada ti faceva l'oramai famoso gesto del "luccio" e poi, se voleva sapere qualcosa, iniziava la domanda sempre alla stessa maniera: "Oh, aluccio!". E alla fine, ti rivolgeva l'invito in dialetto: "Facemo 'nna lucciéta!", consistente nell'aprire le braccia a mo' di ali, battendole sul torace. Con risata finale. Quella risata che in qualche circostanza è stata pure salutare; nel senso che magari la giornata non era iniziata sotto i migliori auspici e che una sana risata in compagnia di Benito l'aveva indirizzata sul giusto binario a livello di umore. Il "luccio" e le "lucciète" di Benito hanno fatto epoca e oggi ci mancano tremendamente, come succede sul conto di quelle figure che in una comunità non passano inosservate. Da otto anni, il "luccio" di Benito non agita più le braccia e anche quelle gambe che lo avevano portato da ogni parte avevano smesso di sostenerlo. A costo di passare per retorici, lo dobbiamo dire: un pezzo del Borgo con lui se n'è andato per sempre.

Del Morino® 441875

affidabilità

qualità

servizio

PRODOTTO IN ITALIA

www.del-morino.it
Tel. 0039 0575 791059 Mail. info@del-morino.it

DALL' "ERBA TORNABUONA" AI MAGAZZINI DEI TABACCHI

di Donatella Zanchi

SANSEPOLCRO - In Europa, la prima pianta di tabacco sembra aver fatto la sua comparsa agli albori del 1500, per opera del frate spagnolo Ramon Pane, che da Santo Domingo inviò i semi all'imperatore Carlo V di Spagna; qualche decennio dopo, si diffuse anche in Italia. Al Borgo, il tabacco arrivò grazie a Niccolò Tornabuoni che, giunto nella nostra città in qualità di vescovo, fu il primo - intorno al 1570 - a coltivarne qualche pianta nel proprio orto a scopo ornamentale e medicamentoso. La sconosciuta erba dalle grandi foglie venne subito ribattezzata dai borghesi come "Erba Tornabuona". Inizialmente, il tabacco fu coltivato ovunque, solo per scopi medici; poi, lentamente, se ne diffuse l'utilizzo per far polvere da fiuto e trinciati da pipa. In Valtiberina, le prime coltivazioni di un certo rilievo risalgono agli inizi del '600 nella piccola Repubblica di Cospaia, rimasta libera dal dominio della Chiesa e della Toscana per un errore topografico. Gli abitanti della libera Repubblica, su circa venticinque ettari di terreno, cominciarono a coltivare tabacco, che poi vendevano agli Stati vicini, traendone un certo benessere economico. Il 12 ottobre del 1866, vari possidenti chiesero che la giunta municipale si interessasse presso il Governo del Re, perché fosse estesa anche al Comune del Borgo la possibilità di coltivare il tabacco. Ritenendo la richiesta interessante, la giunta incaricò l'assessore, cavalier Giovan Battista Collacchioni e il deputato al Parlamento italiano, cavalier Piero Puccioni, di inoltrare la domanda al Governo. La richiesta fu accolta. Nel 1868, la stessa concessione venne estesa anche ai Comuni di Anghiari e di Monterchi e, in breve, la coltivazione della preziosa pianta divenne una delle più importanti fonti di ricchezza per tutta la Valtiberina Toscana. Tanta fu la produzione



Foto d'epoca di Giuseppe Foni, nipote della maestra Ina Foni (a ds. 4° fila, 5° col punto nero). Al centro seduti, a sinistra il Conte Cavazza, a destra Valentino Borghesi (direttore del Magazzino)

che nel 1869 venne aperto un magazzino per la raccolta del tabacco nell'ex convento degli Osservanti a Sansepolcro, il quale - nel 1896 - diventò la sede dell'Agenzia di Coltivazione dei Tabacchi. Nei primi del '900, la qualità "Kentucky" era coltivata in tutta la Valtiberina Toscana e veniva essiccata a fuoco diretto bruciando legna di quercia. In quel periodo, i proprietari terrieri fecero costruire molti essiccatoi ancor oggi esistenti nel nostro territorio. Fin da quando ero bambina, ho sentito parlare di tabacco, come quasi tutti i borghesi. Alcune mie vicine di casa andavano a lavorare presso i vari magazzini che fino a qualche decennio fa erano operativi in città. Filomena Gennaioli, moglie del Fiordelli, detto "Ugo de Bordacca", che faceva il camionista come il mio babbo, lavorava al Magazzino del Governo ed era ritenuta molto fortunata perché aveva un impiego statale ben retribuito. Ancora più fortunata era la famiglia della mia compagna di scuola Nilde Mercati, in quanto i suoi genitori, Isolina e Alberto, lavoravano entrambi all'Agenzia di Stato, lei come cernitrice e lui come capo mensa. Che lusso! Al Magazzino del Governo c'era anche la mensa per i dipendenti e i pasti, grazie alle bravissime cuoche, erano ottimi: c'erano perfino i bagni con le docce! Una preziosa comodità per gli operai, che potevano lavarsi prima di uscire dal lavoro. Nelle case, invece, la maggior

parte della gente faceva il bagno nel catino, una volta ogni tanto. A conclusione dell'anno scolastico, i figli dei dipendenti potevano trascorrere un mese di vacanza nelle varie colonie che lo Stato metteva a disposizione dei ragazzi dai sei ai dodici anni. Giuliana Puletti racconta di aver trascorso meravigliose vacanze a Sestola, località montana in provincia di Modena e suo fratello Enzo a Fai della Paganella, sulle Dolomiti del Brenta. Numerose erano anche le Colonie marittime, dotate di tutte le comodità e di ottima cucina, situate in posti eleganti come Cervia, Milano Marittima, Riccione, Cesenatico e Civitavecchia. Quando poi, a conclusione delle festività natalizie, arrivava la tanto attesa Befana, la "Mitica Vecchietta," in genere impersonata da qualche dipendente disponibile al travestimento, c'era in dono tutti i bimbi un bel pacco pieno di dolci delizie. Oltre all'Agenzia, al Borgo c'erano altri tre magazzini non governativi. Quello del Besi, situato in via dei Banchetti, meglio conosciuto come "I Giambetta", dava lavoro a un numero limitato di dipendenti e - come ricorda Mirella Nofri - i lavoranti erano chiamati al servizio in maniera discontinua per pochi mesi, a volte anche solo per due o tre giorni alla settimana. In via San Giuseppe, nel palazzo dove oggi hanno sede gli uffici dell'Unione dei Comuni, si trovava il Magazzino del Giovagnoli, anche



1940 - Magazzino Resurgo. Da sinistra due impiegate del Magazzino del Governo (in visita), Dedalo Boninsegni e Francesca Betti

questo con attività stagionale. Il terzo Magazzino, situato in prossimità della stazione ferroviaria, era quello della "Resurgo", di proprietà dei Conti Cavazza, residenti nella tenuta terriera di Castelnuovo. Aperto nei primi anni del '900, dava lavoro ad un consistente numero di dipendenti assunti stagionalmente. Tra questi c'era anche la mia mamma, Francesca Betti, che era entrata all'età di tredici anni, con un libretto di lavoro per fanciulli orfani di guerra. La maggior parte del personale era composto da donne distribuite nei vari reparti, ma anche un bel gruppo di uomini era adibito a servizi vari. Fino agli anni '60 del '900, il direttore fu il signor Valentino Borghesi, uomo rigoroso e molto severo che non si lasciava andare a favoritismi, nemmeno con la propria figlia Bruna, che lo temeva come tutte le altre operaie. Tutti i dipendenti, se non volevano essere multati, dovevano rispettare scrupolosamente l'orario di lavoro. Le cernitrici e le raffinatrici, a fine giornata, dovevano consegnare le cassette contenenti il tabacco da loro lavorato per la verifica del peso; chi, per poca esperienza o per incertezza, non raggiungeva il quantitativo richiesto dalle tabelle stabilite, veniva rimproverato e correva il rischio di perdere l'impiego. La disciplina e la pesantezza del lavoro erano compensate dalla certezza di ricevere ogni quindici giorni una manciata di soldi utili a soddisfare le necessità più urgenti. Chi svolgeva al meglio il proprio lavoro, ogni tanto, riceveva anche qualche gratificazione e il premio più ricorrente era un biglietto di ingresso gratuito al teatro Dante per assistere a qualche spettacolo di operetta. Fra i dipendenti, uomini o donne che fossero, si stabilivano legami affettivi che andavano oltre il semplice rapporto lavorativo e, nei momenti di pausa,



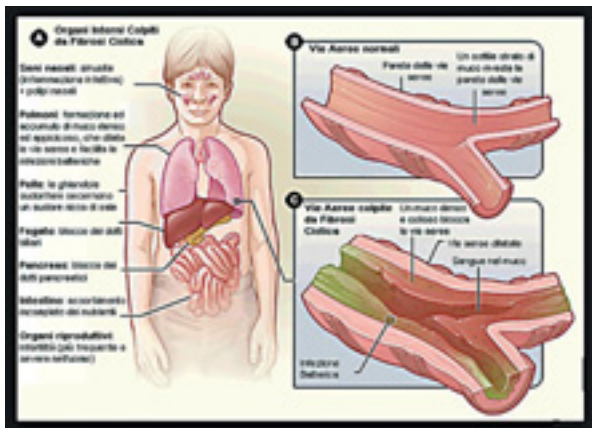
Magazzino Resurgo 1946. Sullo sfondo casa del custode e zona caldaia (attuale Studio Romolini). In piedi da sinistra: Ofelia ?, Valentino Borghesi (direttore), Francesca Betti, Lucia Vaccarecci, ?. In basso: ?, Ada Betti

mangiando qualche pezzo di pane con poco companatico, non mancava quell'allegria che nasce dal piacere di stare insieme. Ma anche nei momenti di dolore, chi si trovava in difficoltà poteva sempre contare sul sostegno dei colleghi. Mi tornano in mente tante compagne di lavoro della mia mamma, brave donne dall'animo semplice, come la maestra di cernita Ina Foni, ruvida nei modi ma con un cuore grande; Vermiglia, moglie di "Bruno de Galina", vetturino d'altri tempi; Ermegina, nonna della mia amica Maritza Boncompagni; Caterina, moglie di Bruno Zanchi, detto "Birulino" e mamma di tre bambine, mie carissime amiche; Elvezia Tizzi, Dina di "Pampanone"; Lucia Vaccarecci, deceduta recentemente ultracentenaria; Italia Capucci; Filina Antonioni, bionda con gli occhi azzurri, sempre sorridente che, a distanza di anni, divenne come me, dipendente del Convitto Regina Elena; Nella Lazzeroni, a cui la mia mamma dette i primi

insegnamenti di cernita e le mie zie, Ida e Ada Betti. Di tante altre ricordo i volti ma non i nomi. Nell'edificio dove attualmente è situato lo "Studio Romolini" viveva il custode del magazzino, Alberto Mazzini, con la moglie Rina e la figlia Ezia. Alberto era anche addetto al funzionamento delle caldaie ed era un po' il tuttotfare in caso di bisogno. Alla fine dell'estate, i coltivatori cominciavano a consegnare il tabacco al magazzino. Durante tale operazione, chiamata il "ritiro", che avveniva sotto la supervisione dei periti agrari e di alcune impiegate del Magazzino del Governo, era necessaria la presenza di tutti gli uomini; tra questi, c'era anche il giovane Dedalo Boninsegni, destinato a diventare imprenditore di successo e Valentino Donnini, detto "Saracchino", che divenne in seguito istruttore di guida presso l'azienda dell'amico Boninsegni. Con l'arrivo dell'estate, la "Resurgo" chiudeva i battenti fino alla stagione successiva e a tutti i dipendenti e alle loro famiglie veniva offerto un gran rinfresco nel salone a piano terra, dove anche il conte e la contessa erano presenti per augurare a tutti buone vacanze. Negli anni '70, la Resurgo chiuse definitivamente i battenti; all'epoca era direttore Bruno Guerra. L'unico magazzino che rimase attivo ancora per qualche anno fu quello del governo, poi anche il portone dell'antica chiesa del convento degli Osservanti si chiuse. Oggi, in Valtiberina Toscana, si produce l'80% a livello nazionale del sigaro toscano e il tabacco "Kentucky" della Valtiberina è al primo posto per quanto riguarda l'attività pre-manifatturiera della Toscana. Un caro ricordo vada a tutti i lavoratori del tabacco per aver contribuito a caratterizzare un'epoca.



Le tabacchine al lavoro



FIBROSI CISTICA: UNA MALATTIA GENETICA INVISIBILE MA NON INVINCIBILE

*L'attività' del Gruppo di Sostegno Fibrosi Cistica di Città di Castello
il primo nato in Umbria*

di Monia Mariani

CITTA' DI CASTELLO - La fibrosi cistica è una malattia genetica grave che conduce progressivamente alla morte. E' ancora poco conosciuta, anche se molto è stato fatto nell'ambito della ricerca. Il "Gruppo di sostegno Fibrosi Cistica di Città di Castello" è in prima linea per informare sull'esistenza di questa malattia e raccogliere fondi per aiutare la ricerca. Fondato nel 2008, è il primo gruppo nato in Umbria. "Siamo una piccola parte in confronto ai tanti gruppi e alle delegazioni della Fondazione Fibrosi Cistica e Ricerca di Verona - dice Tiziana Cecconi, responsabile del gruppo altotiberino, che vanta al suo interno molti giovani volontari - ma a piccoli passi cercheremo di espanderci". **Come nasce il gruppo?** "L'idea nasce non solo dalla voglia di aiutare a sensibilizzare su una malattia a oggi poco conosciuta, ma anche dalla necessità di fare ampia e corretta informazione, perché non tutti gli individui sanno di essere portatori sani del gene, col rischio di trasmetterlo quindi ai figli in maniera inconsapevole. L'unica cosa da fare è trovare al più presto una cura, aiutando la ricerca attraverso eventi oppure facendo una semplice donazione; con poco si può cambiare la vita di alcune persone". **Cos'è la fibrosi cistica?** La fibrosi cistica (FC), conosciuta anche come mucoviscidiosi, è una malattia ereditaria cronica; colpisce fegato, pancreas e polmoni e, purtroppo, non c'è guarigione, anche se la ricerca sembra lavorare almeno per migliorarne le condizioni di vita. Chi è affetto da fibrosi deve combattere ogni giorno con molte cure e fisioterapie respiratorie più volte al giorno, che occupano la maggior parte del tempo. I continui controlli, spesso anche veri ricoveri ospedalieri per le cure più pesanti, servono per poter distruggere germi che colpiscono in particolare questa malattia. La vita media di chi è colpito da fibrosi si aggira intorno ai 45 anni, ma i medici sostengono che alcuni arrivino a 50, anche se i casi sono pochi. La ricerca aiuta a trovare medicinali per far star meglio

queste persone: bambini, che ogni giorno combattono, perché dopo periodi lunghi di cicli di un determinato antibiotico si rischia di essere immuno-resistenti (cioè non funziona più) e così si è costretti a cambiare antibiotici. Comporta in alcuni casi una terapia con aerosol anche quattro volte al giorno, due volte con antibiotico e due con ipertonica, simile all'acqua salata, che serve per sciogliere e far diventare fluido il muco che hanno nei polmoni. Quando la terapia non basta, si arriva anche a fare ossigeno-terapia per problemi respiratori, ma si rischiano scompensi cardiocircolatori, anche solo a 20 anni. E' infatti una malattia che ha un'evoluzione diversa da soggetto a soggetto. Nel mondo ne sono colpite circa 100000 persone. Grazie ai progressi della ricerca e delle cure, i bambini che nascono oggi con questa malattia hanno un'aspettativa media di vita di 40 anni e oltre, mentre non superavano l'infanzia cinquanta anni fa, quando la malattia fu scoperta e si cominciò a curarla. In Italia vengono diagnosticati circa 200 nuovi casi all'anno: ogni settimana nascono circa 4 nuovi malati. L'incidenza della malattia è probabilmente simile in tutte le regioni d'Italia ed è di un neonato malato ogni 2500-3000 nati sani. Sempre in Italia, secondo i dati del Registro Nazionale Fibrosi Cistica, i malati in vita al 31 dicembre 2004 erano 4099 e 1742 (42% del totale) avevano più di 18 anni (172 di questi aveva superato i 40 anni). L'età alla diagnosi era entro gli 8 mesi di vita per il 50% dei malati ed era invece in età adulta per circa l'8%. Mancano dati nazionali aggiornati, perciò circa la realtà attuale si possono fare solo stime. Oggi si stima che i malati viventi siano in realtà molti di più, tenuto conto che vi sono ancora limiti nel loro riconoscimento, particolarmente per le forme meno classiche di malattia e nelle regioni dove non si attua screening neonatale. Chi nasce con la malattia ha ereditato un gene difettoso

(gene CFTR mutato) sia dal padre che dalla madre, che sono portatori sani. I portatori sani del gene CFTR sono in Italia circa 2 milioni e mezzo (c'è un portatore sano ogni 25 persone circa). La coppia di portatori sani ha a ogni gravidanza una probabilità su 4 (25%) di avere un figlio con Fibrosi Cistica (FC). E' una malattia che colpisce indifferentemente maschi e femmine e ha un decorso diverso da un malato all'altro. E' una malattia cronica di cui oggi è organizzata la presa in carico da parte di centri specializzati: ne esiste infatti uno in ogni regione italiana. I centri hanno un programma di cure omogeneo, che è costantemente oggetto di ricerca e miglioramento. Nel campo della fibrosi cistica, la ricerca scientifica ha due obiettivi fondamentali. Il primo è quello di migliorare le cure di cui oggi disponiamo. Queste cure, dette anche "tradizionali", agiscono prevenendo o limitando le conseguenze che il gene difettoso provoca a livello di vari organi. In questo modo allungano la vita dei malati e ne migliorano la qualità. Il secondo obiettivo è quello di trovare cure "risolutive" per guarire dalla fibrosi cistica: queste cure sono indirizzate alla causa prima della malattia, il gene CFTR mutato e la proteina CFTR difettosa. **Tornando alla realtà altotiberina, quali sono le future attività del gruppo di sostegno di Città di Castello?** "Abbiamo molte idee - dice Tiziana Cecconi - e in aprile faremo due banchetti: saremo al Famila di Città di Castello il 5 e 6 aprile mentre il 12 e il 13 al Cross e il 5 e 6 al centro





Tiziana Cecconi, responsabile del "Gruppo di Sostegno Fibrosi Cistica di Città di Castello"

commerciale La Fratta di Umbertide. Venderemo uova, animaletti di cioccolato e il ricavato sarà devoluto alla ricerca. In maggio, l'atletica Umbertide - in collaborazione il Circolo Fontanelle Billi, con L'Uisp Altotevere e il nostro gruppo di Città di Castello - organizzerà la prima *staffetta delle fontanelle 4x2* e una camminata non competitiva di 5 chilometri. Alla fine, una merenda per tutti i bambini presenti". "Avremmo come gruppo un sogno più grande, però: quello di adottare un progetto. Ma ce ne sono tanti e anche di costosi. Si tratta di test utili per cercare una cura. Ci sono infatti tanti ceppi di malattia e ognuno è diverso dall'altro. Ed è praticamente impossibile trovare una cura che sia valida per tutti. La ricerca deve essere specializzata e focalizzata per ciascun ceppo. Le aree in cui la ricerca sulla fibrosi cistica si sta applicando, in Italia e all'estero, sono infatti collegate a specifici progetti finanziati dalla Fondazione, conclusi o in corso". La Fondazione Fibrosi Cistica, nata a Verona nel 1997, ha adottato infatti 228 progetti e ha visto la partecipazione a 170 gruppi di ricerca, il lavoro di 500 ricercatori con 180 contratti e borse di ricerca. Sono 5000 i volontari in Italia, gli investimenti sono pari a 14 milioni e 600 mila euro e 87 sono i progetti di ricerca, per un totale di 7 milioni di euro investiti. Le attività della Fondazione Ricerca Fibrosi Cistica sono esclusivamente sostenute attraverso donazioni di singoli privati, gruppi, associazioni, delegazioni della fondazione, aziende private e fondazioni bancarie. "I volontari del gruppo tifernate sono tutti giovani - dice Tiziana - e sono Valentina Faloci, Sarah Wedler, Marianna Biccheri, Cinzia Cenni, Sara Carletti, Angelica e Fernando Santillo,

Alessia Bastianoni, Matteo Belfiore e Stefano Grassini. Sono tutti motivati e utilizzano molte ore del loro tempo libero per raccogliere denaro per la ricerca. Sono delle pedine fondamentali senza le quali certi progetti non andrebbero avanti. Anche da noi ci sono anche alcune storie di fibrosi cistica. Una di questa è proprio a Città di Castello. È una ragazza che ha solo 24 anni. E' una mia carissima amica - prosegue sempre Tiziana - è malata fin dalla nascita ed è in attesa del trapianto dei polmoni. Respira sempre con l'ossigeno e, praticamente, non esce mai di casa. Deve continuamente curarsi con antibiotici, cortisone, fisioterapia e riabilitazione respiratoria. Il trapianto è l'unica speranza per lei. L'unico modo per sopravvivere. Sono queste persone, così giovani, che mi hanno forse fatto capire quanto sia importante informare la gente su questa malattia - conclude Tiziana, che è appoggiata sempre dal marito Stefano e dalla piccola figlia Alessandra - e la conoscenza delle sue cause e delle sue origini è di vitale importanza per curarla e combatterla. Invito tutti a venirci a trovare nei nostri banchetti e nelle nostre future iniziative per contribuire, anche con un piccolo gesto, per far sì che si possa finalmente sconfiggere e per restituire una speranza di vita e una dignità a tutti coloro che non l'hanno ormai più".

Per chi volesse saperne di più può visitare il sito del gruppo di Città di Castello:

<http://fccittadicastello.altervista.org/>

Oppure il sito della Fondazione Nazionale:

<http://www.fibrosicisticaricerca.it/>

BIO PARQUET

DONATI
LEGNAMI

Via Maestri del Lavoro, 8
52037 Sansepolcro (AR)

Tel. 0575 749847
Fax 0575 749849

www.donatilegnami.it
info@donatilegnami.it

LA SCUOLA, CAPITOLO FORTE DELL'ULTIMO QUINQUENNIO BRAGAGNI

di Davide Gambacci



Il sindaco di Pieve Santo Stefano, Albano Bragagni (a sinistra) e il suo vice, Claudio Marcelli

PIEVE SANTO STEFANO - Nel prossimo mese di maggio anche Pieve Santo Stefano tornerà alle urne con la possibilità di effettuare un secondo mandato per l'attuale sindaco, l'ingegner Albano Bragagni. Decisamente marcato è stato l'impegno dell'attuale amministrazione nei confronti del mondo scolastico. E' il vicesindaco di Pieve, Claudio Marcelli, che illustra le varie tappe di questo quinquennio. "Nel giugno 2009, abbiamo ereditato una situazione scolastica deficitaria: il plesso scolastico "Carlo Salvetti" presentava un cantiere aperto da anni senza un progetto definitivo mai approvato, le scuole

elementari poste in baracche provvisorie ormai da 5 anni e le medie provvisoriamente trasferite nei locali dell'ex centro sociale. In pochi mesi - dice Marcelli - siamo riusciti ad approvare un progetto definitivo per le elementari, trovando importanti risorse e nel marzo del 2010 gli alunni sono potuti tornare nella loro sede naturale, ristrutturata e risanata. Nel corso degli anni successivi, poi, abbiamo trasferito anche le scuole medie nello storico edificio scolastico "Carlo Salvetti"; ora coabitano proficuamente con le scuole elementari in aule ampie e locali luminosi, oltre che giustamente dimensionati. Sempre nel 2010 siamo stati in grado di intercettare un finanziamento europeo tramite la Regione Toscana, progettando e realizzando il nuovo asilo nido: una totale novità per Pieve Santo Stefano. La nuova struttura è funzionante dall'ottobre 2012 e ospita bambini dai 12 mesi ai 3 anni, sia come asilo Nido che come "Sezione Primavera". Nel 2013 ci siamo aggiudicati un nuovo finanziamento europeo, destinato alla struttura che ospita la scuola materna, per la sostituzione di tutti gli infissi e le superfici vetrate, la bonifica dell'amianto nel tetto e la realizzazione di un impianto fotovoltaico. Un'opera già appaltata, che sarà terminata entro la primavera 2014. Inoltre, siamo fortemente impegnati nel mantenimento della "Sezione Primavera" a Pieve, tipologia di asilo nido per bambini da 24 a 36 mesi, che assieme al nido copre l'intera fascia 12-36 mesi. Pieve è uno degli ultimi Comuni toscani che effettua questo servizio. La motivazione della nostra insistenza risiede nella volontà di mantenere basso il costo dei servizi alla prima infanzia, intercettando ogni fonte - seppur minima - di finanziamento, come è purtroppo rimasta la somma destinata dalla nostra Regione per questo tipo di servizio; somma che comunque, contribuisce al mantenimento di costi accettabili per l'utente. Punto di

forza di tutte le amministrazioni Bragagni è il fatto che è stata mantenuta la gestione diretta della mensa e dei trasporti scolastici, gestiti con personale alle dirette dipendenze del Comune. Un aspetto molto importante, che permette di incidere direttamente sui costi ma anche sulla qualità dei servizi offerti. Questo in controtendenza con tutte le altre amministrazioni, che hanno trovato nelle esternalizzazioni dei servizi una facile ma effimera soluzione del problema. Abbiamo, quindi, contenuto il costo per gli utenti a livelli bassi, 3,5 euro a buono pasto e 180 euro il costo trasporti dell'intero anno scolastico. E' stato rivisitato tutto il menù scolastico e sottoposto al controllo costante di una dietologa nutrizionista, favorendo incontri con le famiglie su temi alimentari.

La stessa cucina centralizzata provvede contemporaneamente alle esigenze della casa di riposo, sfruttando le evidenti sinergie gestionali. Abbiamo poi dotato le mense delle elementari e medie di una "casina dell'acqua" interna, che permette di bere acqua pubblica appositamente depurata e rinfrescata, con aspetti positivi anche dal lato educativo, come ad esempio un considerevole risparmio di smaltimento di bottiglie di acqua minerale. Siamo poi in procinto di rinnovare il parco automezzi mediante l'acquisto di due nuovi scuolabus alimentati a Metano grazie ad un contributo del 70% dalla Regione Toscana. A tal proposito ricordiamo che il Comune di Pieve, fra i pochissimi della Toscana, è titolare di una propria linea di trasporto, che facilita notevolmente l'attuazione del servizio di scuolabus e permette di utilizzare i mezzi anche per le normali linee di viaggio. Come amministrazione abbiamo via via partecipato alle spese per diversi progetti educativi, sempre nel massimo rispetto dell'autonomia scolastica, quindi, senza mai interferire nell'attività didattica. E così abbiamo potuto rimediare fondi per i



Vendita,
Installazione
e Assistenza
Impianti
GPL METANO
per autotrazione
Ganci traino
e rimorchi

Piccini Impianti S.p.A.





LOVATO

Via Senese Aretina, 155
52037 Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 740218
Fax 0575 733639

www.picciniimpianti.it

corsi di nuoto riservati alle scuole elementari, un progetto che distingue le nostre scuole primarie da quelle della zona, abbiamo sostenuto progetti per le scuole medie, abbiamo lavorato per il sostegno di bambini con disabilità, abbiamo sostenuto varie pubblicazioni scolastiche, abbiamo acquistato materiale didattico o per le pulizie, abbiamo acquistato nuovi giochi per il giardino dell'asilo e altro ancora. La nostra amministrazione offre inoltre, gratuitamente, oltre 20 uscite didattiche annue, che le varie classi elementari e medie svolgono utilizzando i nostri scuolabus, così come possono utilizzare per ogni loro esigenza il teatro comunale Papini di Pieve, riportato dalla nostra amministrazione al pieno utilizzo e fruibilità di tutti i cittadini di Pieve, in special modo i bambini. Questa nostra disponibilità ha fatto sì che le scuole primarie potessero effettuare progetti esterni e uscite in quantità notevolmente superiori a quanto avviene in altre realtà scolastiche della Provincia. In questi anni inoltre, è stata potenziata l'offerta di corsi sportivi e di campus estivi dedicati ai ragazzi dai 3 ai 15 anni. E' divenuta ormai un'apprezzata consuetudine l'organizzazione - per l'intero

mezzo di luglio - di campus estivi, completi di corsi di nuoto e tennis, che impegnano i nostri ragazzi per tutta la giornata dal lunedì al venerdì, incluso il pranzo. Il tutto in collaborazione con le Piscine Pincardini di Sansepolcro e il Circolo Tennis di Pieve Santo Stefano. Anche in questo caso i costi per le famiglie sono veramente moderati, notevolmente inferiori a tutti i campi estivi della Valtiberina.

Un'iniziativa che sta riscuotendo un successo ogni anno maggiore, in quanto rappresenta un servizio utilissimo soprattutto alle famiglie con genitori lavoratori che in estate hanno il problema della gestione dei figli più piccoli. Il nostro progetto risolve tantissime situazioni del genere e di questo ne siamo veramente fieri. Uno degli obiettivi più difficili di cui, al tempo stesso siamo più soddisfatti, è quello del mantenimento delle autonomie scolastiche a Pieve Santo Stefano. In questi 5 anni, anche in relazione ai tagli alla spesa pubblica, più volte abbiamo dovuto confrontarci con tentativi di riduzione delle classi a tempo pieno, così come a tentativi di accorpamento o smembramento dei nostri plessi scolastici: vedi ad esempio l'Istituto Superiore Alberto Maria Camaiti,

che ha rischiato a più riprese di essere smembrato e diviso dall'Alberghiero Buonarroti di Caprese Michelangelo, con grossi rischi per il futuro stesso dell'istituto. Per ovviare a questo problema ci siamo fatti promotori attivi, sia a livello di conferenza di zona per l'educazione che a livello provinciale, regionale e ministeriale, per ottenere una verticalizzazione totale di tutti gli istituti scolastici del nostro territorio in un'unica direzione didattica avente sede a Pieve Santo Stefano. Abbiamo raggiunto l'obiettivo e ora Pieve e Caprese, dall'asilo fino alle scuole superiori, non rischiano più la propria autonomia scolastica, avendo complessivamente numeri più che sufficienti per mantenerla negli anni a venire.

Questa riunificazione, al di là di necessari accorgimenti gestionali, ha portato sicuramente a una maggiore autonomia anche economica del complesso delle nostre scuole ed è stata ben accolta e approvata dagli stessi operatori scolastici, se non altro perché mette fine alle incertezze e permette agli insegnanti di concentrarsi sull'attività scolastica. Probabilmente, questo è stato il miglior risultato del quinquennio in tema scolastico.

TEATRO COMUNALE PAPINI DI PIEVE SANTO STEFANO

Riacciudandosi al discorso degli eventi tenuti a teatro, la nostra amministrazione - sono sempre parole del vice sindaco Marcelli - dal 2009 ne ha ripreso in mano la gestione, con l'intento di rendere la struttura pienamente fruibile a tutti quanti: alle scuole, ma soprattutto alle tante associazioni che rendono ricco il nostro paese. E allora, ormai da 3 anni a sostegno di questa impostazione, è partita un'iniziativa denominata "Pieve Presenta Pieve": un cartellone di eventi culturali legati al nostro teatro comunale, organizzati dalle associazioni e gestiti direttamente da loro. Come amministrazione curiamo la pubblicità attraverso comunicati stampa, locandine, visibilità nel sito comunale, pagina Facebook e tanto altro; curiamo l'organizzazione delle date e la tenuta dei locali, ma soprattutto diamo l'uso totalmente gratuito del teatro alle associazioni - compresi i relativi costi di luce e riscaldamento - così che le varie realtà possono anche autofinanziarsi con gli incassi dei vari eventi. Insomma un sistema che riteniamo il migliore possibile per la gestione di una simile struttura in un piccolo paese come il nostro. Pensate, dal momento del nostro ultimo insediamento a oggi, si sono tenuti nel nostro teatro almeno 200 eventi di tutti i tipi, quasi tutti organizzati dalle varie associazioni, le quali - ripeto - hanno ottenuto la struttura a titolo completamente gratuito: un obiettivo di cui andiamo fieri".

Via Mazzini, la sede comunale e la scuola prima del congedo

MONTERCHI - Ultimi interventi, a Monterchi, per l'amministrazione di Massimo Boncompagni, giunta alla naturale scadenza del (doppio) mandato. Prima del congedo, tre i capitoli che andrà a chiudere. È stata intanto portata a termine la ripavimentazione di via Giuseppe Mazzini, nel pieno centro storico del paese. Si tratta della strada-rampa che dalla piazza della chiesa principale di San Simeone scende verso la piccola circonvallazione attorno al nucleo storico, che funge anche da "balcone" verso la vallata. Le piastrelle in porfido hanno creato una situazione gradevole anche dal punto di vista estetico; è stata pertanto ripristinata in questi giorni la normale disciplina della circolazione veicolare, che in ultimo aveva subito una inevitabile modifica a causa dell'interruzione per lavori. Dalla strada alla sede comunale: l'edificio staccato che si trova al centro di piazza Umberto I (realizzato da Giovanni Michelucci, l'architetto della chiesina dell'autostrada all'uscita di Firenze Nord sulla A1) è già stato ristrutturato e - come noto - gli uffici dell'amministrazione monterchiese sono da mesi operanti nel palazzo che si trova di fronte, quindi si è trattato di un trasloco di pochi metri. Manca soltanto il collaudo e poi il Comune potrà tornare nella sua residenza di sempre. La novità concerne il loggiato situato al piano superiore dell'immobile: era stato "tamponato" negli anni '70 e quindi chiuso per necessità di spazi; all'interno di esso erano stati ricavati due uffici che ora sono stati di conseguenza smantellati, anche perché di questi locali non vi è più bisogno. Terzo e ultimo capitolo, il più lungo e delicato: la scuola. È approdata in dirittura di arrivo l'articolata serie di interventi sull'edificio di via Protoli che ospita l'istituto comprensivo (scuola dell'infanzia, scuola primaria e secondaria inferiore) e il cui importo totale ha superato il milione di euro. Per l'esattezza, 1.150.000 euro, impiegati per i seguenti lavori: consolidamento antisismico della struttura, rifacimento dell'impiantistica e cappotto per il risparmio energetico. La cerimonia di inaugurazione è prevista per la fine del mese di marzo.

L'Afra e i suoi gorghi, un tuffo nella libertà più genuina

di Claudio Roselli e Davide Gambacci

SANSEPLCRO - È uno degli affluenti valtiberini del Tevere; un affluente di sinistra, che scende dall'Appennino per portare acqua di buona qualità allo storico fiume, ancora da poco in "marcia" alla volta di Roma. Il torrente Afra ha una particolarità: quella di scorrere interamente nel territorio comunale di Sansepolcro, compiendo un tragitto complessivo di quasi 16 chilometri in direzione nord-sud che vanno dalle pendici del Monte dei Frati (dove nasce a quota 1454 metri sul livello del mare) fino alla località di Mezzatorre, oltre la frazione Trebbio, nella zona di piena campagna della città biturgense e a due passi dal confine con l'Umbria. Il tratto iniziale è di montagna, immerso fra boschi e prati radi nonché caratterizzato da una forte pendenza in un letto scavato nell'arenaria con buche e rapide; a esso fa seguito il tratto di pianura in un terreno ricco di sabbie e argille, facilmente erodibile. La vegetazione perifluviale garantisce copertura al corso dell'Afra nella parte montana, che costituisce un buon ambiente per le popolazioni salmonicole, vedi vairone e trota fario, mentre la parte di pianura diventa habitat per ciprinidi reofili quali il barbo tiberino, il ghiozzo e la lasca; d'altronde, è proprio nel tratto in pianura che l'Afra subisce l'influenza degli abitati di Sansepolcro e della vicina San Giustino. Nel punto di transizione fra tratto montano e tratto di pianura, la specie nettamente dominante è il cavedano comune. L'intero corso del torrente è comunque classificato "Acque a Salmonidi". L'Afra si può ammirare anche attraverso le suggestive cascate dalla frazione Montagna-La Villa, da dove inizia a costeggiare la relativa strada comunale di collegamento, poi tocca la località di San Martino, prosegue a fianco del nucleo della Basilica e attraversa il centro urbano biturgense nella parte a sud, dividendo la zona di San Lazzaro da quella denominata Riello e Trieste, quartiere terminale della città prima del confine con l'Umbria, che dista pochissime centinaia di metri. Il letto dell'Afra lambisce l'aviosuperficie di Palazzolo, passa vicino alla frazione Trebbio e – come già ricordato – si immette sul Tevere all'altezza di Mezzatorre, dove il confine di regione è davvero a un passo.



Il corso del torrente Afra

Un torrente di breve lunghezza ma dai due volti distinti in base alle prerogative orografiche: di sicuro, l'Afra di pianura non affascina come quello di montagna, nel quale c'è intorno un contesto paesaggistico più suggestivo, anche se alcuni tratti del torrente si raggiungono percorrendo sentieri impervi; l'acqua è fresca e purissima e di tanto in tanto forma delle vasche naturali chiamate gorghi. Sono tipici dei corsi d'acqua appenninici e crediamo che, per associazione di idee, il primo nome che viene in mente non appena si cita il nome Afra sia proprio questo. I biturgensi più attempati, conoscono l'Afra grazie ai suoi gorghi, più o meno profondi e più o meno pericolosi (perché questa è la verità) nei quali si sono concessi quantomeno un tuffo e il bagno refrigerante nei periodi di opprimente calura estiva. Ogni gorgo – o punto nel quale poter fare il bagno – ha rigorosamente il suo nome. E allora, ecco il relativo elenco, snocciolato ai vecchi tempi dai giovani che si sentivano fieri di esservi tuffati: "la Sorgente", "le Vasche", "le Gotiche", "lo Smeraldino", "l'Isolotto", "lo Scivolo", "la Gola", "il Salto Piccolo", "il Salto Grosso", "il Cadutone", "la Cadutina"

e poi esistono il "gorgo Buio" (poiché a causa della sua posizione è quello meno illuminato dal sole) scendendo dal ponte di San Martino e soprattutto quello successivo, il più famoso: il "Gorgo del Ciliegio". Tutti lo conoscono e chi non vi si è mai recato (ma abbiamo dubbi in proposito) lo conosce di fama: si tratta di uno dei più grandi e collocato in una fra le posizioni più belle. Il primo gorgo "balneabile" che però si incontrava risalendo la corrente dell'Afra è quello della Romitina, quando il torrente sta di fatto iniziando a scorrere nel fondovalle, mentre a proposito del "Cadutone" e della "Cadutina", con l'uno che si trova sopra l'altro in corrispondenza dell'abitato della Basilica, esisteva una sorta di propedeuticità anagrafica nell'utilizzo dei due gorghi. Per meglio dire, quando si era ancora più giovani ci si tuffava dalla "Cadutina" per poi passare al "Cadutone" una volta più grandi e soprattutto più esperti. E al "Cadutone" si trova la chiesa della Reglia. È bene ricordare, poi, che vi era una distinzione logica anche nell'utilizzo dei gorghi: in alcuni si andava solo per fare il bagno, in altri per pescare, in particolare le trote, che spesso venivano catturate

direttamente con le mani senza ricorso a canna e lenza. Luogo di svago - spesso anche di "intimo svago" - e luogo di pesca insieme: questo è stato l'Afra per tanti lustri. Anzi, tradizione voleva che l'ultimo giorno di scuola si festeggiasse proprio con il bagno nell'Afra (ma è capitato di entrare in acqua anche di maggio) e che il miglior sistema per sconfiggere l'afa estiva fosse quello di bagnarsi nella sua acqua corrente; l'Afra era persino preferito al Tevere. Lo hanno fatto per anni gruppi di giovani e di amici, ma anche nuclei familiari, che magari decidevano di trascorrervi un pomeriggio con il seguente programma: bagno a stomaco libero e poi sotto con spuntino o addirittura cena all'aperto. E siccome di modi originali per divertirsi ce n'erano, accadeva che i ragazzi saltassero da un sasso all'altro con il preciso scopo di non bagnarsi, o che cercassero di prendere pesci e ranocchie con le mani, ma la vera prova di abilità – a mo' di gara – consisteva nel far schizzare i sassolini piatti e tondi sul pelo dell'acqua allo scopo di far compiere a essi un tragitto il più lungo possibile. Queste le usanze di qualche lustro fa, che però stanno lentamente scomparendo.

LO STRAPPO ALLA REGOLA COME PRIMA PREROGATIVA

Sulle sponde del torrente Afra (l'Efra, per i biturgensi doc che si esprimono ancora in vernacolo stretto) si celebravano anche antichi riti che le popolazioni locali ricordano ancora oggi. Una recente ricerca ha svelato il persistere di una ritualità pagana: le donne incinte venivano immerse nelle acque dell'Afra perché si credeva che, così facendo, si sarebbero garantite una protezione divina per il parto e avrebbero avuto latte abbondante per il nutrimento del nascituro. Non solo: nelle acque dell'Afra si era soliti lavare i vestiti dei bambini colpiti da malattie persistenti, ma lungo il torrente si facevano persino processioni con la statua della Vergine e il contatto della Madonna con l'acqua del torrente era propizio per una stagione agricola favorevole e piovosa. Nella zona del Gorgo del Ciliegio (non a caso porta questo nome) è stato scoperto un sito preistorico, grazie all'attività di ricognizione del Gruppo Ricerche Archeologiche di Sansepolcro. Il sito è stato individuato sul versante occidentale del Poggio di Miolo e dal 2001 per alcuni anni è stato oggetto di 8 campagne di scavi condotte dal dipartimento di Scienze

Ambientali dell'Università di Siena. Nel progetto del "Gorgo del Ciliegio" erano coinvolte Università di Siena, Gruppo di Ricerche Archeologiche e Centro Studi sul Quaternario (CeSQ) di Sansepolcro; la scoperta effettuata è stata più che interessante: un abitato della media Età del Bronzo (si va dal 2000 al 1550 avanti Cristo) con il ritrovamento dei resti di una capanna costruita a ridosso del versante del poggio. Una capanna con all'interno un forno per la cottura di alimenti, situata nelle vicinanze di un focolare.

I materiali raccolti al Gorgo del Ciliegio sono costituiti da ceramica e da reperti faunistici; fra i primi troviamo i recipienti, vedi bollitoi e scodelle; fra i secondi, ci sono quelli di animali domestici, a testimonianza di un'attività di allevamento ben sviluppata, in particolare per ciò che riguarda ovini e caprini, ma vi sono anche suini e bovini.

Da ricordare che questi animali non venivano utilizzati solo per le carni: i capi bovini, per esempio, erano anche forza lavoro, mentre dagli ovicapri si ricavano anche latte, lana e cuoio.

È pertanto da ritenere che oltre 3000 anni fa, al Gorgo del Ciliegio, si svolgesse

un'attività agricola incentrata soprattutto sulla pastorizia e comunque comprensiva di coltivazioni, allevamento e caccia; è ovvio che le ricerche condotte abbiano contribuito ad arricchire la storia del luogo, creando di fatto un capitolo che apre scenari senza dubbio nuovi. A margine delle tradizioni e delle scoperte archeologiche, un risvolto singolare per non definirlo paradossale: salendo lungo la strada comunale della Montagna, il primo attraversamento sul torrente Afra è dopo la Romitina e prima della Basilica. Per anni e anni, si è chiamato "Ponte del Diavolo" e tuttora – nel gergo dei biturgensi – sia la zona che il ponte stesso continuano a essere conosciuti con questa denominazione; il problema è che una trentina di anni fa questo ponte è stato rifatto e da allora reca la scritta "Ponte San Francesco" con tanto di targhetta posta all'imbocco e anno di ricostruzione. Una causale di ferro, perché quando da Assisi il poverello si recava a Montecasale era solito calcare queste zone e di sicuro avrà bagnato anche i piedi sull'Afra. Ma se permettete, fra il diavolo e San Francesco di differenza ne passa, eccome!

Lo strappo alla regola come prima prerogativa

"Erano altri tempi, le abitudini erano diverse da quelle di oggi e anche le stagioni atmosferiche erano diverse. Pensare oggi di andare a fare il bagno a fine maggio o a inizio giugno è impossibile, fermo restando che il sottoscritto e altri amici siamo stati capaci di tuffarci nell'Afra pure sotto le Fiere di Mezzaqueresima". In altre parole, nel periodo di marzo-aprile. Così racconta con un tono semi-nostalgico Silvano Lagrimini, 55 anni, che gentilmente ci ha offerto le foto del "Cadutone", luogo da lui frequentato per le performance di allora, chiamate tuffi. Ma perché l'Afra esercitava questo fascino particolare? Perché, a suo modo, è stata una "palestra estiva" per diverse generazioni di biturgensi, anche quando a Sansepolcro era già stata aperta la piscina? "L'Afra era l'emblema della libertà assoluta, il luogo nel quale chiunque avrebbe potuto esaudire questo desiderio di stare in totale e selvaggia libertà e senza restrizioni o vincoli – spiega Lagrimini – immergendosi in un'acqua completamente pulita anche se fredda". Prerogative che invece la piscina e il Tevere non avevano ... "Esattamente: io stesso ho fatto per anni



Veduta dall'alto del "Cadutone"

il bagnino in piscina, dove - per carità - mi sono molto divertito, ma la piscina aveva giustamente le sue regole; una su tutte, quella di indossare la cuffia per fare il bagno, che da molti era vista quasi come un impedimento. Eravamo insomma un po' restii al rispetto delle regole e allora l'Afra ti offriva la possibilità di bagnarti a testa libera e anche di tuffarti da ogni parte,

a costo ... sì, lo dico tranquillamente, anche di rischiare la buccia! E poi, ci posizionavamo su un punto e da lì ci tuffavamo, sapendo che avremmo potuto anche battere la testa su una pietra, perché magari avevamo pochissimo spazio a disposizione. Per dirla molto francamente, eravamo anche un po' sciagurati e la nostra era la sciagurataggine tipica di un'età nella

quale credi di poter affrontare sfide anche audaci. Certamente, essere giovani aiuta, ma spesso sei portato a non mettere nel conto gli imprevisti e quindi, se ripensi a quei periodi, devi ammettere di essere stato anche fortunato. Per ciò che riguarda il Tevere, non che le sue acque fossero meno pulite, ma erano e sono più fangose, per cui l'Afra era preferita anche sotto questo profilo, nonostante all'altezza del gorgo "Buio" e delle "Gotiche", man mano che si risale verso la sorgente, la temperatura sia sempre più fredda. All'Afra si poteva poi pescare (le trote si prendevano anche con le mani) e portavamo la merenda per rifocillare la bocca una volta usciti dall'acqua. Ma il bello era che ci potevamo concedere "licenze" non permesse altrove". C'è quindi un motivo preciso che spiega come mai il "Cadutone" e il "Gorgo del Ciliegio" fossero i più frequentati? "Sono senza dubbio i gorgi più belli e più grandi, che subivano e subiscono tuttora l'assalto dei bagnanti. Più che gorgi



La chiusa del "Cadutone"

sembrano insomma spiagge: non dico che occorra il biglietto per andarvi, però credo di aver reso bene l'idea, tanta è la gente che li prende d'assalto, in particolare quello del Ciliegio". Le mode cambiano, ma almeno il "Cadutone" e il Ciliegio" resistono? "Sì, diciamo che ancora qualcuno si ricorda di questi luoghi. In estate, c'è chi pensa di aggirare la canicola raggiungendo l'Afra e godendosi il refrigerio della sua acqua, ma temo che i bei tempi di allora non tornino più; non perché non ci sono più persone come noi, ma perché semplicemente viviamo in un'altra epoca. Intanto, il clima atmosferico attuale non è tale da favorire bagni fuori stagione o vicini alla stagione, nemmeno per scommessa. E poi, credo che sia scomparsa quella voglia di "selvaggia libertà" che era dentro di noi. Oggi siamo più abituati alle comodità; il bagno all'Afra lo si continuerà allora a fare, ma con uno spirito diverso dal nostro, cioè meno sanguigno. Il che, sotto certi aspetti, è anche positivo: magari, i ragazzi di oggi si divertiranno di meno, ma è pur vero che sono meno "matti" di noi e quindi si esporranno anche di meno ai rischi. Certo è che l'Afra evoca i ricordi classici di quando uno è ragazzo, con una vita ancora tutta davanti e senza aspetti negativi: queste soddisfazioni rimangono nostre e non ce le toglierà più nessuno!"

UN PATRIMONIO AMBIENTALE E TURISTICO

È ovvio che frequentare luoghi come le sponde dei torrenti di montagna abbia anche i suoi coefficienti di incertezza: alludiamo a scivoloni, infortuni vari e

malesseri che sono sempre dietro l'angolo, così come incontri particolari (quelli con i rettili, vipere comprese) nei quali ci si può imbattere. D'altronde, le realtà dei torrenti sono queste e c'è quindi chi ricorda l'Afra anche per particolari del genere, pur ridendoci sopra. Come tutti ricordiamo il periodo nel quale l'Afra bello e chiaro che scendeva dalla montagna iniziava a diventare torbido al suo passaggio nella zona industriale Trieste, quando gli scarichi di alcune aziende del posto avevano creato un problema di inquinamento delle acque. Un peccato – si diceva – perché questa situazione aveva spezzato l'ecosistema, con le conseguenze estese al fiume Tevere. Ma ci piace chiudere ipotizzando l'Afra del futuro, perché siamo convinti che un futuro ci possa e ci debba essere, con questo torrente a esercitare un ruolo centrale. Il torrente dalle acque chiare che scorre a cascate e gorgi, il torrente delle trote, il torrente che ha accompagnato le estati di tanti giovani biturgensi e che termina il proprio cammino dando un contributo di acqua a un Tevere ancora "magrolino", può persino acquisire un ruolo più importante: l'insediamento scoperto al Gorgo del Ciliegio e risalente a 3500 anni fa dice intanto che qui c'erano vita e attività, come accadeva puntualmente laddove scorre l'acqua, elemento di vita e rigeneratrice. Andando più avanti, qualche storico ha avanzato la tesi di una via romana che da Sansepolcro risale proprio lungo la valle dell'Afra fino alla Montagna e a Montecasale per poi raggiungere il crinale in prossimità del passo delle Vacche e poi scendere di nuovo toccando la valle del Metauro; questo tracciato avrebbe collegato l'Etruria

Proteggi in modo attivo la tua casa e detrai il 50%

BARONI Sì!
soluzione infissi
esclusivista internorm

Baroni S.n.c. di Baroni Claudio & C.
52037 Sansepolcro (AR)
Via degli Artigiani, 32 - Zona Ind.le S. Fiora
Tel. 0575 749850 - Fax 0575 721900
info@baronidealcasa.it - www.baronidealcasa.it

con i porti dell'Adriatico e una parte dell'antica strada, che ha conservato intatti i muri di retta e alcune parti del selciato, si rileva proprio sull'argine dell'Afra vicino all'edicola sacra della Madonnina del Fiume. E poi le "Gotiche", ossia le curvature della strada che conduce alla Montagna, a sua volta insediamento di origine longobarda e i passaggi di San Francesco, patrono d'Italia e dell'Ecologia. Una zona che ha ricevuto dunque la simbolica benedizione con il solo passaggio del "serafico" e che si permea di storia, ambiente e religiosità. Una nota di speranza in chiave turistica: la nascita di strutture che vanno dalla neonata Accoglienza Francescana di Montecasale all'elegante agriturismo e casa vacanze ricavato in un casolare che costeggia l'Afra nella parte che da San Martino risale verso la Montagna. Per i pellegrini da una parte, per chi ama una forma di turismo che combina assieme arte, ambiente e gastronomia, la zona si sta lentamente organizzando: pensare all'Afra come attrattiva e a uno dei suoi gorghi come all'alternativa naturale della piscina ivi realizzata significa prendere consapevolezza di quanto questa zona meriti di essere vissuta e valorizzata. Ci piace chiudere allora con la frase riportata nel sito internet di questo agriturismo; frase che poi si è trasformata nel grande desiderio mai realizzato dal filosofo e drammaturgo francese Albert Camus, Premio Nobel, morto a soli 46 anni: "Vorrei tornare alla fine della mia vita sulla strada che scende nella vallata di Sansepolcro e trovare una casa dai muri spessi e dalle fresche stanze; una camera nuda e una finestra da cui

poter guardare la sera scendere sulla valle". E magari, con il sottofondo dell'Afra che scorre...

Il piacere di una sua riscoperta

Chissà cosa penseranno i lettori nel constatare che il nostro periodico – fatto più unico che raro, ma non inedito – ha dedicato ben 4 pagine al torrente Afra. Che cosa possiede di tanto speciale questo corso d'acqua da meritare un simile approfondimento? Qualcuno ci tacerà di essere dei nostalgici, magari inguaribili nostalgici, che prendono in esame zone, simboli e personaggi vari di Sansepolcro per ricordare i tempi della giovinezza e far capire che oggi non è più così, che quel periodo non tornerà più e che l'Afra è ...fuori moda, inteso come luogo di frequentazione. Non vogliamo rispedire al mittente questa bonaria accusa, perché nessuno vuole cancellare i momenti più belli e spensierati dell'adolescenza e di quando l'unico obiettivo da raggiungere era l'impegno nello studio con gli annessi risultati: chi aveva fatto il proprio dovere, poteva godersi tre mesi e più di totale "pacchia". Parimenti, non vogliamo nemmeno esercitare un'azione velatamente coercitiva; della serie: ragazzi di oggi, riscoprite un sano pomeriggio sulle rive dell'Afra. Deve essere un desiderio spontaneo e niente altro. Se allora ci siamo concentrati sull'Afra, è intanto per esaltare la purezza di un ambiente naturale così ricco e invidiato come il nostro (per qualcuno che vive il logorio della grande città, l'Afra



L'Afra visto dal "Ponte del Diavolo", oggi "Ponte San Francesco"

è un sogno o quasi), nel quale il pesce lo si cattura ancora con le mani e il bagno lo si fa in acque senza dubbio pulite, seppure freddine, ma anche perché un pezzo di storia del Borgo è passato proprio lungo l'Afra, che solca il versante della Montagna con quello di Montecasale e che continuerà a farlo anche in futuro. L'esperienza insegna che quando l'uomo ha la sensazione di aver corso troppo avanti, sente poi il bisogno di fare un passo indietro, di riscoprire quelle essenze genuine che la tecnologia non sarà mai in grado di fare proprie. L'Afra è uno di questi piccoli "paradisi": liberi di non andarvi, ma obbligati a preservarlo!

A Sansepolcro (AR) - www.piccini.com

IL GPL AL PREZZO PIU' BASSO

... ANCHE NEL 2014



PICCINI PAOLO s.p.a.

... E CON IL CONTATORE PAGHI UN PO' ALLA VOLTA



SENZA SPESE EXTRA !!

1983 2013

CHIAMA SUBITO - TEL. 0575 740597

qualityaustria SYSTEM CERTIFIED

SPAZI PUBBLICI E PRIVATI? DISCUTIAMONE ASSIEME!

del dottor Stefano Farinelli

La gestione degli spazi pubblici e privati di un territorio costituisce una fra le più intricate questioni che le varie amministrazioni e i cittadini devono fronteggiare. Per far fronte alle esigenze e alle caratteristiche proprie di ogni luogo, si devono fare scelte di pianificazione che devono soddisfare varie aspettative. Tutto questo, prende il nome di Urbanistica!

CONCETTI PRINCIPALI

L'urbanistica si occupa delle questioni legate al territorio urbanizzato e da sviluppare. In linea generale, vengono prese decisioni che incideranno sul territorio per alcuni anni a seguire: il concetto – in pratica – è quello di pianificare degli spazi vivibili dalla popolazione, riservando a ognuno i propri in ambito privato. A partire dalle piccole e medie realtà, come quelle presenti nell'Alta Valle del Tevere, devono essere tenuti in considerazione vari aspetti come possono essere gli sviluppi industriali e artigianali, le opere di comunicazione stradale, le ferroviarie e le relative aree. Ovviamente, il giusto spazio deve essere riservato anche alle aree in cui l'uomo effettua attività ricreative: in questo caso, infatti, si parla di verde pubblico, con installazioni mobili e immobili a disposizione della collettività.

STRUMENTI DEL TERRITORIO

Trattandosi di pianificazione territoriale, l'argomento si divide in varie parti, ognuna delle quali ha delle caratteristiche proprie e fondamentali per la riuscita del progetto urbanistico. La pianificazione territoriale, in linea generale, è costituita da piani regionali, provinciali e comunali. Entrando ancor più nel dettaglio, si parla di Piano di Indirizzo Territoriale (P.I.T.) per la Regione, di Piano Territoriale di Coordinamento (P.T.C.P.) per la Provincia e di Piano Regolatore Generale (P.R.G.) per i Comuni. In questa fase, prendiamo in considerazione il P.R.G. e l'intera pianificazione comunale. Il P.R.G. si divide a sua volta in Piano Strutturale (P.S.), Regolamento Urbanistico (R.U.); Regolamento Edilizio (R.E.) e Programma Integrato di Intervento (P.I.I.). Solitamente,

la popolazione sente parlare maggiormente del Piano Strutturale e del successivo Regolamento Urbanistico. Proprio per questo motivo, merita di approfondire questi due strumenti di pianificazione territoriale; il P.S. può essere visto come una "fotografia in prospettiva", nella quale vengono rappresentati tutti gli aspetti legati alle strategie per lo sviluppo territoriale comunale, dividendo lo stesso in U.T.O.E. (Unità Territoriali Organiche Elementari), che assicurano un'equilibrata distribuzione delle dotazioni necessarie alla qualità dello sviluppo territoriale, con il principio della perequazione sull'utilizzo del territorio (L.R. n. 1/2005, Regione Toscana). Per esempio, dobbiamo sapere che vengono redatte relazioni geologiche e idrauliche e successivamente elaborate varie mappe tematiche, chiamate in gergo "tavole". Queste cartografie servono per dare un'immediata visione dell'assetto idraulico, geologico, sismico, geomorfologico e tanto altro. Ma anche per valutare le varie pericolosità rispetto alla salvaguardia della popolazione.

Cosa rappresenta realmente la pericolosità? - Si tratta di analizzare e approfondire ogni situazione che incide sulla sicurezza pubblica e privata. Per fare

un esempio, citiamo la tavola inerente alla pericolosità idraulica. In questo elaborato, vengono delimitate quelle aree esposte a pericolo, identificando con simboli grafici le omogeneità riscontrate. Il tutto si divide in pericolosità idraulica "molto elevata" PI4, "elevata" PI3, "media" PI2 e "bassa" PI1. Il Regolamento Urbanistico (R.U.) - come già sottolineato - rappresenta la fase successiva al Piano Strutturale. Qui si devono gestire gli insediamenti esistenti e le trasformazioni degli assetti insediativi, infrastrutturali ed edilizi, in osservanza ovviamente del Piano Strutturale e del Piano di Bacino (L.R. n. 1/2005 Regione Toscana). Fondamentale, in questa fase, è la determinazione delle "fattibilità" delle azioni antropiche. In funzione delle pericolosità del territorio, stimate nel Piano Strutturale, sono previste o non sono previste significative trasformazioni infrastrutturali.

Il tutto è legato alla messa in sicurezza di situazioni identificate con pericolosità media, elevata o molto elevata. Per citare un esempio fatto in precedenza, si può affermare che in caso di pericolosità idraulica molto elevata, esistono restrizioni riguardo all'attività urbanistica e infrastrutturale.



Daniela Frullani, sindaco di Sansepolcro

VINCOLI

Anche la vincolistica è parte integrante dello sviluppo territoriale. Il concetto fondamentale è **“non possiamo costruire ovunque vogliamo”**. L'interazione fra uomo e natura deve rispettare leggi ben precise, altrimenti si possono verificare danni a cose e persone. Fra i vincoli in atto, quello di carattere idrogeologico esce spesso alla ribalta in caso di forti eventi atmosferici. Proprio per questo motivo, sono da gestire con estrema cautela le aree boscate e in generale tutti quei luoghi soggetti a problematiche di assetto idrogeologico.

Per avere maggiori informazioni riguardo alla pianificazione territoriale nel Comune di Sansepolcro, abbiamo intervistato il sindaco biturgense, Daniela Frullani, nella sua veste di assessore all'Urbanistica della città pierfrancescana.

Qual è la situazione urbanistica attuale nel Comune di Sansepolcro?

“In questo momento, anche l'attività urbanistica comunale risente del periodo di crisi generale – spiega il primo cittadino biturgense – e, a causa di questo, alcuni

interventi pubblici e privati non hanno la possibilità di partire. Si rende noto che, grazie al contratto di quartiere, sono stati iniziati i lavori in alcune aree cittadine, come può essere quella del Campaccio, con la realizzazione di un parco attrezzato per attività di tempo libero, piuttosto che l'area ex Poste con il nuovo “Informa Giovani” e la “riconversione” dell'ex ospedale nel centro storico. L'idea è comunque quella di recuperare le strutture storiche che caratterizzano il capoluogo biturgense – continua la Frullani - e in questi anni abbiamo portato a termine diverse varianti per consentire la sistemazione di determinate aree della cittadina. Con il Regolamento Urbanistico, si sceglie di fare meno interventi, ma significativi per la fruibilità della popolazione, proprio a causa delle difficoltà legate alla crisi finanziaria. In sostanza, gli obiettivi principali sono la “rigenerazione” e la “riqualificazione” urbana. Tutto ciò per far comunicare maggiormente le aree della città: per esempio, la zona industriale Trieste (situata a sud di Sansepolcro, nei pressi del confine con la vicina Umbria) potrebbe essere rigenerata nelle sue funzioni, come del

resto anche piazza della Repubblica. L'importante, comunque, è riqualificare e sistemare aree che necessitano di attenzione e cure. E focalizzare l'attenzione sugli spazi pubblici fruibili da tutta la popolazione”.

La scelta dell'urbanistica “partecipativa”, a suo avviso, ha soddisfatto le aspettative?

“L'urbanistica partecipativa è un percorso di confronto – sono sempre parole del primo cittadino di Sansepolcro - in cui porre all'attenzione di tutti i principali interessi di carattere generale come possono essere la viabilità, la mobilità veicolare, quella pedonale e ciclopedonale, oltre agli spazi rurali.

Ad esempio, per il recupero di aree agricole è importante recepire le esigenze degli utenti interessati, come del resto per quanto riguarda gli spazi pubblici e le attrattive turistiche. Posso affermare – conclude il sindaco biturgense - che la partecipazione ha soddisfatto le aspettative e probabilmente nella fase delle osservazioni al Regolamento Urbanistico si potrebbero riprendere degli spazi partecipativi con la cittadinanza”.



Dissesto idrogeologico, mal comune d'Italia (ma non mezzo gaudio!)

di Domenico Gambacci

Tutelare il territorio, fare la manutenzione ordinaria, limitare la cementificazione, ripulire le dorsali dei fiumi, piantare per evitare frane sono le azioni che più di altre possono contrastare gli effetti devastanti che le avversità atmosferiche provocano sempre più spesso. L'abbandono delle nostre campagne, negli ultimi 40 anni, la superficie

coltivata in Italia si è ridotta di circa il 28%, arrivando a meno di 13 milioni di ettari è sicuramente una delle cause della scarsa manutenzione eseguita nel nostro territorio. La gente non ne può più di perdere beni e attività economiche e non possiamo prendercela con il tempo cui ormai dobbiamo abituarci, il dissesto idrogeologico in Italia interessa, secondo i dati ufficiali, l'82% dei comuni. Le istituzioni tutte devono perciò attivarsi per evitare che a ogni pioggia seguano danni che non possono essere sanati per mancanza di economie. I fondi ci sono sia quelli assegnati dallo Stato che quelli a disposizione delle Province. Somme che devono essere utilizzate per quelle opere di manutenzione che sono sulla bocca di tutti ma che non si realizzano. Il problema non può essere affrontato solo quando si presenta. Deve essere come tutti gli altri che si tramutano in azioni primarie e di indirizzo della politica regionale. Serve un programma preciso e dettagliato di tutte le criticità della regione, i mezzi economici e la volontà di risolverle. Pensiamo che sia necessario costruire una politica diversa che ponga l'ambiente al centro della sua azione, dall'energia, ai rifiuti, fino alla difesa del suolo e alla manutenzione del territorio. Per ovviare alla mancanza di risorse finanziarie per la difesa del suolo in Italia facciamo una proposta: Si continuano a erogare finanziamenti per nuove infrastrutture, mentre noi crediamo che sarebbe opportuno destinare parte di queste risorse alla manutenzione del territorio rinunciando a qualcuna di queste infrastrutture, che molto spesso appartengono al libro dei sogni.



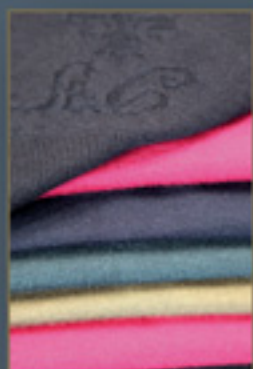
continua la convenienza

SANSEPOLCRO (Arezzo)
Via XX Settembre n°144
tel 0575 736 288

S&C
Style&Cashmere

grafica & fotografie studio la.az sansepolcro - 338 213 02 84

dal 30% al 50% di sconto



in ARRIVO la **NUOVA COLLEZIONE**
di MAGLIERIA e ABBIGLIAMENTO
UOMO, DONNA e BAMBINO

Vieni a trovarci!



L'ASSESSORE BORGHESI TENTA DISPERATAMENTE DI AGGRAPPARSI ALLA POLTRONA CHE VEDE SFUGGIRGLI

ANDREA TE NE DEVI ANDARE

LASCIATEMI O CHIAMO IL VESCOVO

NON MI AVETE FATTO FARE IL SINDACO
ORA DATEMI L'ASSESSORATO

LA POLTRONA LA VOGLIO IO

QUESTA VOLTA
TOCCA A ME



RUBEN J. FOX 2014

IL SINDACO FRULLANI LO SPINGE PER FARLO ALZARE MENTRE MICHELE BONCOMPAGNI, CARLA BORGHESI E GIANNI CHIASSERINI TENTANO DI TIRARLO VIA PER SEDERSI AL SUO POSTO

di Ruben J. Fox

Che a Sansepolcro tiri aria di rimpasto in giunta non è più un segreto. Come non è più un segreto che l'assessore destinato a uscire sia Andrea Borghesi. Il quale se ne sta però attaccato alla poltrona, minacciando di chiamare in causa il "mondo" che lo sostiene per contrastare da una parte il sindaco Daniela Frullani, che lo invita ad andarsene e dall'altra i tre pretendenti a questa carica: Michele Boncompagni, che nel 2011 era stato messo da parte nella corsa a palazzo delle Laudi; Carla Borghesi, che sta per terminare la sua esperienza di assessore in Provincia ad Arezzo e Gianni Chiasserini, che - una volta sfumata la sua nomina nel consiglio di amministrazione di Ente Acque Umbre Toscane - ritiene sia arrivato il suo turno.



DAVINCI

RESTAURANT
1503



Cene di
Pesce
su prenotazione

Antipasto
Primo
Secondo
Vino Bianco

€
30,00
a persona

DaVinci Restaurant - Via della Battaglia, 16 - Anghiari - Tel. 0575.749206
info@davincirestaurant.it / www.davincirestaurant.it





La scrittrice Maria Pia Oelker

Le parole di Maria Pia Oelker

di Michele Foni

La biturgense Maria Pia Oelker ha recentemente partecipato con il libro "L'emporio, l'arte di vendere sogni" al concorso letterario online BigJump, sul sito 20lines (bigjump) che, scritto per esteso, è <http://it.20lines.com/bigjump/list>, nato da un'idea di Rizzoli, Amazon e 20lines con l'ambizione di permettere agli autori di fare il grande salto. Nella nuova prova informatica, la scrittrice ha ottenuto numerosi consensi da parte del pubblico di lettori, iscritti e votanti, che hanno lasciato commenti lusinghieri. Ma la carriera informatica della scrittrice di Sansepolcro è solo la punta di un iceberg fatto di oltre venti anni di lavoro, nel corso dei quali hanno visto la luce ben otto romanzi e molti racconti che, peraltro, hanno vinto premi e riconoscimenti assegnati da giurie nazionali. La Oelker, laureata in Pedagogia, è nota a Sansepolcro per essere stata insegnante nelle scuole primarie. "Non è facile dire in poche righe cosa significhi per me scrivere, ma ci provo - dice lei stessa - parafrasando le parole del gabbiano Livingstone: 'Scrivere è liberarsi dallo stormo, spiegare le ali della fantasia per esplorare mondi sconosciuti, per appropriarsi di realtà che sentiamo nostre nonostante siano molto lontane fisicamente e culturalmente'. Mi è sempre piaciuta la libertà che dà la scrittura - prosegue la Oelker - e non è esatto dire che scrivo solo per me stessa senza pensare a chi potrebbe leggere le mie righe, ma certamente scrivo prima di tutto per un bisogno mio, per sentirmi viva, per conoscere e per capire, per immaginare e per esprimere sentimenti ed emozioni. Poi, ovviamente, viene il momento della riflessione e della limatura per cercare di rendere i miei scritti non solo miei ma di tutti". La Oelker ha pubblicato per varie case editrici tra cui Ibiskos, Firenze Libri, Rundetaarn, Silele e Ilmiolibro. Nel 1992 ha visto la luce "Un cerchio perfetto", nel 1995 "Girasoli d'inverno", nel 2000 "Un sasso nello stagno", nel 2006 "Le mani del giardiniere", nel 2008 "Ad

oriente", nel 2010 "Concerto per violino solista" e nel 2012 "Parole scritte sull'acqua". Sempre nel 2012, è arrivato l'ottavo romanzo, "Una donna in ombra". Alcuni di questi titoli hanno seguito, parallelamente alla pubblicazione cartacea, un destino informatico e si trovano anche in formato e.book su www.amazon.it e su www.kobobooks.it. "Ho scritto molti racconti ed è difficile dire quale di essi mi piaccia di più. In ognuno c'è una parte di me e delle mie idee, un momento della mia vita - ha dichiarato la scrittrice - ma, dovendo scegliere, credo che ce ne siano due che potrei definire figli prediletti: "Un sasso nello stagno" e "Ad oriente", per motivi molto diversi e complementari: impegno politico e sociale da un lato, amore per l'ignoto e la scoperta dall'altro. Se qualche lettore, poi, si volesse cimentare nella lettura dei miei romanzi, potremmo aprire un dibattito e stabilire una classifica". Ha trattato di storia contemporanea e del passato, di rapporti umani difficili, di diversità e di rapporti di coppia e lo ha fatto sempre in maniera non convenzionale; ci sono difficili scelte da prendere nei suoi testi, contrasti e c'è sempre grande, avvincente suspense. "Davanti allo sfacelo lessicale nell'uso della parola, sia giornalistica che letteraria e politica; davanti alla povertà nell'uso quotidiano e purtroppo scolastico, c'è nello scrivere di Maria Pia una capacità sensibile ed espressiva, uno scrivere suggestivo; c'è un produrre esperienza, un rapporto con il lettore incentrato sul rispetto, sulla confidenza, sul tono familiare, su un colloquio quasi privato che finisce per legarlo in un rapporto che si rinnova ad ogni uscita - ha affermato Andrea Borghesi, assessore alla Cultura del Comune di Sansepolcro - e questa è una attività creatrice che si rinnova da anni con una sorprendente sensibilità che le consente di scivolare con abilità da ambientazioni domestiche a scenari storici sempre trattati con puntualità e documentata obiettività. Ogni storia, nel suo

intreccio imprevedibile di situazioni e accadimenti, è comunque legata alle altre dal tema affascinante dell'animo umano, dalla sua introspezione, dal suo profondo e lacerante sentire". C'è, anche se non si tratta di casi di omicidio o furti, la chiara sensazione di trovarsi in un thriller o in un giallo; la Oelker è una scrittrice talmente originale che è difficile ascriverla a un genere ben definito. In "Una donna in ombra", pubblicato nel 2012, Maria Ludovica di Borbone, infanta di Spagna, per molti anni granduchessa di Toscana e ora imperatrice del Sacro Romano Impero, assiste impotente alla morte improvvisa del consorte, Pietro Leopoldo d'Asburgo; da quel momento, comincia a riannodare i ricordi di una vita intensamente vissuta accanto all'uomo che fin dal primo incontro l'ha affascinata e conquistata, di cui è stata compagna discreta e fedele. I fatti della vita pubblica si intrecciano con i sentimenti privati, con le gioie e con la sofferenza in una sequenza incalzante. L'imperatrice sa inconsciamente che non potrà sopravvivere a lungo alla scomparsa del marito e dunque si deve affrettare a mettere insieme le sue memorie per giungere a dare una risposta alla domanda per lei più importante: che cosa è stata veramente per lui? Solo un legame politico e dinastico, la madre dei suoi figli, l'amica e confidente o la donna amata nonostante tutto? "L'emporio, l'arte di vendere sogni" è una nuova pietra miliare del cammino di una scrittrice che aspetta solamente di essere scoperta dalle case editrici di altissimo profilo.

In quel caso la Oelker potrebbe attrarre a Sansepolcro l'attenzione dei mezzi di comunicazione nazionali; i suoi vecchi romanzi verrebbero ad essere messi sotto una nuova luce e la stessa comunità di creativi locali si accorgerebbe finalmente di un grande talento che, da anni, lavora con discrezione e con pudore per costruire un cammino fatto di parole, pensieri, personaggi e storie, voci interiori di tutti i tempi.

ANGHIARI - *Andar per castelli: è questa la scelta fatta da "L'eco del Tevere", dando alla parola "castelli" un significato più complessivo, che significa in generale "bellezze e testimonianze storico-artistiche" della zona ... castelli compresi. Siccome l'Alta Valle del Tevere – tanto toscana quanto umbra – ha un patrimonio assai più ricco di quanto si possa immaginare, il nostro obiettivo è quello di andare a scovare determinati luoghi, ricchi di storia e di suggestione, che molto spesso finiscono ingiustamente in secondo piano. Questo per dimostrare quanto vi sia ancora da lavorare in chiave turistica, ma anche per offrire la consapevolezza che esistono basi solide sulle quali operare, purchè si capisca una buona volta che, se vogliamo davvero i turisti in zona e se li vogliamo più stanziali, dobbiamo metterci in testa di promuovere il territorio. E per riuscire a farlo con efficacia, c'è una sola strada da percorrere: stare in rete. Il primo posto nel quale facciamo tappa è il castello di Montauto, che sarà pure di proprietà privata, ma da qui a "emarginarlo" di differenza ne passa. La storia che ci sta dietro è quantomeno affascinante e per qualcuno probabilmente sconosciuta (o non conosciuta a sufficienza), ma meritevole in pieno di essere raccontata anche attraverso una sintesi abbastanza breve. Si capirà comunque – o si dovrebbe capire - il motivo per il quale abbiamo deciso di aprire questa rubrica nel nostro periodico.*

Iniziamo dall'origine del nome: Montauto, con le varianti di Montaguto, Montagutello, Monte Acuto (o Montacuto) e Montagutolo. In Toscana vi sono più luoghi – nello specifico, poggi con castellari - che portano questi nomi simili, indicanti rilievi dalla forma conica o appunto "acuta", più elevati e isolati dai colli vicini e con una fortificazione che li domina. Il Montauto del quale ci occupiamo è quello situato nel territorio comunale di Anghiari; il castello è raggiungibile deviando a destra proprio in cima al valico della Scheggia se si procede in direzione di Arezzo e domina la Valtiberina dal "cucuzzolo" che chi percorre il lungo rettilineo da Sansepolcro ad Anghiari ha modo di scorgere orientando lo sguardo verso destra e in lontananza. Il castello è stato eretto tra il 1180 e il 1190 sulle rovine di una preesistente torre longobarda; le caratteristiche geografiche del luogo, unite alle necessità di realizzare un'efficiente difesa del territorio, hanno portato alla costruzione del maniero. Nel corso di questi 800 e più anni, la struttura originale dell'edificio ha subito diverse ristrutturazioni, in quanto bersaglio di numerose battaglie che hanno sempre lasciato il segno. Una famiglia fra le più aristocratiche d'Italia e influenti a ogni livello ha legato

Montauto: un castello, una famiglia, un dominio sulla vallata

di Claudio Roselli



Un particolare del castello di Montauto

inseparabilmente il proprio nome a quello di Montauto: i Barbolani. Nel X secolo, i suoi membri furono signori di Galbino, Anghiari, Caprese Michelangelo e Montauto e ottennero poi altri titoli nobiliari (conti e marchesi), ma il primo riconoscimento alla famiglia è quello del 967, quando l'imperatore Ottone I confermò a Goffredo Barbolani i feudi posseduti in Valtiberina. Già in epoca etrusca, qui vi erano insediamenti atti allo sfruttamento delle ricche miniere di rame del territorio. Il castello era il più potente della zona, con tre cinte murarie e un possente corpo centrale dotato di mastio. La sua importanza era principalmente dovuta al collocamento su un'altura di oltre 700 metri praticamente imprendibile, con due lati sullo strapiombo della valle del torrente Sovara. Il dominio sui territori circostanti era totale. Primo conte di Montauto, nel 1084, è stato Ardengo Barbolani e la storia narra che il 30 settembre 1224 il conte Alberto II ricevette al castello San Francesco d'Assisi; Montauto era un delle mete preferite da Francesco ogni volta che si recava alla Verna e proprio il poverello lasciò al conte la tonaca, ora venerata nel santuario della Verna dopo essere rimasta per secoli nella rocca. La tonaca è rimasta a Montauto fino al 1503, anno nel quale il castello venne preso con l'inganno dai fiorentini e i suoi tesori trafugati. Un altro capitolo è quello datato

1289, quando Uberto Barbolani guidò gli aretini contro i fiorentini a Campaldino e negli anni successivi i Barbolani persero il governo della città di Arezzo e il castello di Anghiari; alla sua morte, gli eredi si divisero la contea. I privilegi feudali ricevuti dalla contea consistevano nell'esercizio del mero e misto imperio, nel diritto di battere moneta, di asilo politico e altro. Il castello venne riedificato in epoca rinascimentale: vi è una bella torre d'angolo tronco-conica con forte scarpatura, rivolta alla via di accesso, attribuita all'architetto Francesco di Giorgio Martini. Le bifore in pietra e le rifiniture delle logge sono appena successive, quando il castello divenne villa padronale. Oltre a una piccola cappella, Montauto possiede anche una chiesa più grande con un bel portale scolpito e il fronte esterno fortificato. La storia di Montauto è ricca di vicende ed eventi; Giovanni IV e Vittoria furono gli ultimi conti reggenti di Montauto fino al 1815; una volta estinta la contea, i Barbolani, dovettero vendere molti beni immobili, tra cui appunto il castello, riacquistato nel 1963 dalla famiglia che tuttora lo possiede. Nelle vicinanze – lo ricordiamo - sono presenti due ville fortificate, anch'esse private, la "Barbolana" di origine cinquecentesca e il "Castello di Galbino", nato su un preesistente fortilizio medievale.

La grande eredità di Manara Valgimigli

di Davide Gambacci

BAGNO DI ROMAGNA - E' una personalità senza dubbio di spicco nel mondo della cultura filosofica italiana: Manara Valgimigli nasce a San Piero in Bagno il 9 luglio del 1876, quando ancora questo territorio è sotto la Provincia di Firenze e non di Forlì-Cesena come lo è attualmente. Figlio di un maestro elementare proveniente da Modigliana, il suo percorso di studi inizia presso il liceo classico di Lucca per poi diventare allievo di Giosuè Carducci all'Università di Bologna. Conseguita la laurea nel 1898, è insegnante in diversi licei di tutto lo stivale fino al 1922, quando vince il concorso per la cattedra di letteratura greca all'Università di Messina. Ma la sua "carriera" da insegnante non si limita alla sola città della Sicilia: altre cattedre sono quelle delle Università di Pisa e di Padova, dove rimane fino al 1948. Abbandonato il mondo dell'istruzione – si fa per dire – fino al 1955 è direttore dell'importante e prestigiosa biblioteca Classense di Ravenna. Comunque, sono tante le proposte che Valgimigli riceve anche da istituzioni piuttosto importanti, ma lui sceglie di tornare a Ravenna e ne spiega anche il motivo in un vecchio manoscritto: "lo vi andai anche attratto, nei miei amori di filologo classico, dal celeberrimo codice, detto appunto "il Ravennate", della fine del secolo decimo, che il cremonese abate Pietro Canneti dei frati camaldolesi comperò a Pisa nel 1792 e che contiene, con scoli marginali e interlineari, tutte le undici commedie di Aristofane che ci rimangono". Tra le tante proposte che riceve, c'è anche quella alla residenza "perpetua" della Scuola Normale di Pisa, la quale gli offre anche l'alloggio e l'ospitalità in cambio della sua biblioteca. E poi, qualche mese dopo anche quella dell'Università di Padova – di cui in passato era stato pure insegnante – che gli offre la continuazione dell'insegnamento, nonostante abbia già compiuto 70 anni. Niente da fare: lui vuole tornare alla Biblioteca Classense di Ravenna. Sta di fatto che, in pochi mesi, Valgimigli fa di

questo luogo praticamente la sua abitazione e alla Classense dona la sua biblioteca personale, composta da più di 7000 libri e opuscoli, i quali illustrano la sua attività di filosofo, di traduttore ma anche di interprete dei grandi classici della letteratura. Nel corso della sua vita, per Manara Valgimigli è presente anche uno spaccato di interesse politico: è innanzitutto un antifascista e proprio nel 1925 firma il manifesto degli intellettuali antifascisti redatto da Benedetto Croce, ministro della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia per circa un anno, dal 1920 al 1921. È iscritto anche al Partito Socialista Italiano e diventa amico di Pietro Nenni, ex segretario del Psi e Sandro Pertini, settimo Presidente della Repubblica Italiana. L'istruzione italiana fortunatamente non si è mai dimenticata di Valgimigli e molte delle sue traduzioni – tra cui quelle di Platone, Aristotele, Saffo, Sofocle ed Eschilo – sono ancora utilizzate nei testi scolastici e in alcuni teatri. Inoltre, positivi sono i commenti delle varie case editrici, le quali nel corso degli anni pubblicano le varie opere di Valgimigli. Ma se il mondo dell'istruzione italiano non si è dimenticato di questo illustre filosofo, neppure il Comune di Bagno di Romagna – il quale gli ha dato i natali – si è scordato di lui. Nel 1998, infatti, la stessa municipalità - insieme alla Comunità Montana dell'Appennino Cesenate e all'Opera Pia Terme di Santa Agnese - costituisce l'associazione "Centro Studi Valgimigliani". L'intento dell'organismo è proprio quello di promuovere studi, pubblicazioni e convegni sulla figura di Valgimigli, che nell'attuale territorio dell'Alto Savio ha trascorso gli anni dell'infanzia. A dire il vero, la riproposizione della figura del poeta iniziò addirittura nel 1993, quando in accordo con l'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna; con la Soprintendenza per i beni librari e documentari della stessa Regione e con l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica (allora c'era Oscar Luigi Scalfaro) oltre che del Presidente del Senato, Giovanni Spadolini, fu organizzata a Bagno di Romagna e poi replicata con successo a Ravenna una mostra di documenti e immagini intitolata "Le opere e i giorni di Manara Valgimigli. Classicità ed Umanesimo nella cultura italiana del Novecento". Il centro studi di Bagno di Romagna, inoltre, si è interessato alla ricerca di alcuni scritti celebri dedicati a questo territorio e ai suoi personaggi. Infine, nel

corso della presentazione dell'ultimo volume, è stata collocata anche una lapide posta lungo la strada dove si condensano i luoghi a lui più cari.



Il poeta e filosofo Manara Valgimigli



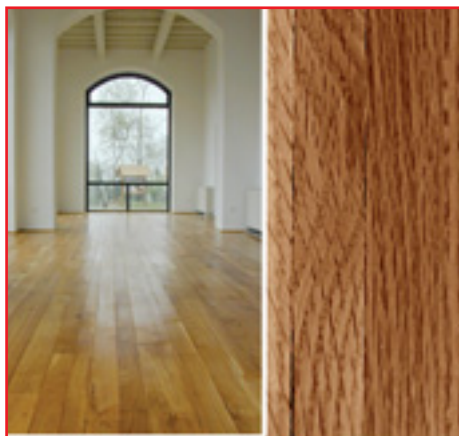
Il bassorilievo commemorativo

CONFESERCENTI VALTIBERINA AREZZO

Via Vittorio Veneto 1/D
SANSEPOLCRO

Tel. 0575/734392
Fax 0575/741064

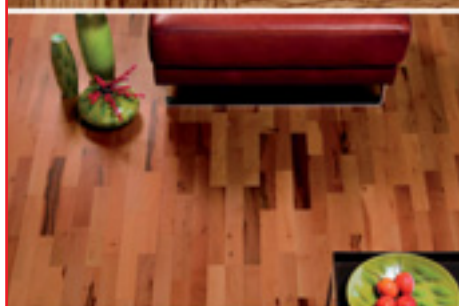
infovaltiberina@confesercenti.ar.it



**COMANDUCCI
PAVIMENTI**



**Vendita, montaggio
e trattamento
pavimenti in legno
lucidatura marmi
e trattamenti cotto**



**Via della Costituzione, 8/H
SANSEPOLCRO (AR)
Tel. 335.8125731**

IL DATORE DI LAVORO NON PAGA LO STIPENDIO O IL TFR: COME SI TUTELA IL LAVORATORE

della dottoressa Sara Chimenti e dell'avvocato Gabriele Magrini

Gentile Avvocato Magrini,

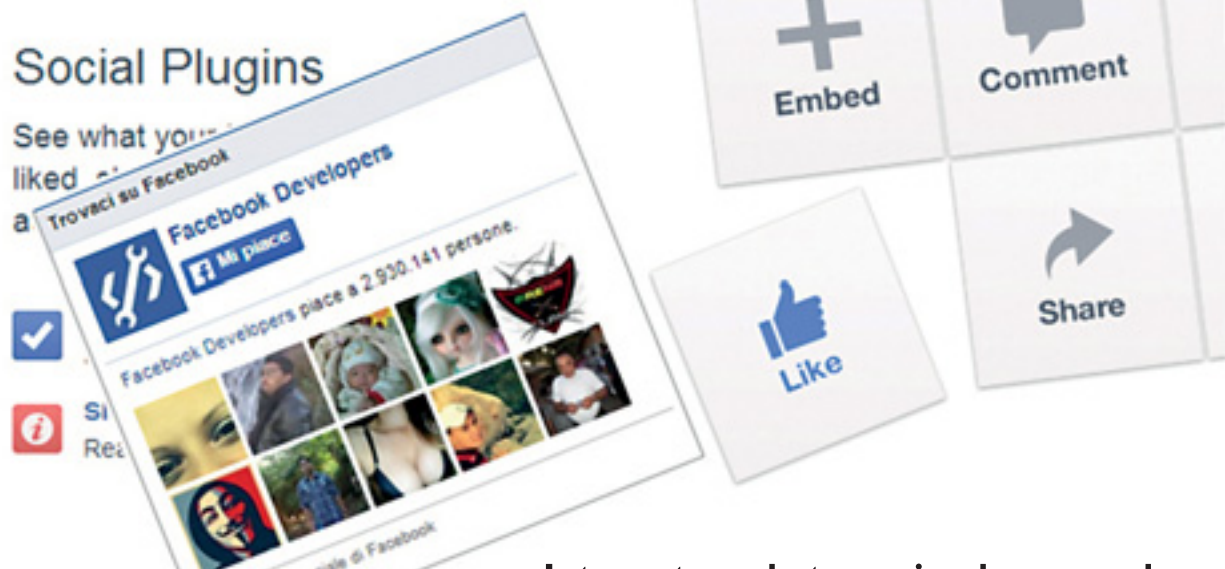
sono dipendente di una azienda da circa 10 anni; negli ultimi mesi il mio datore di lavoro non è stato più in grado di far fronte al pagamento delle mie buste paga. Questa situazione ormai si protrae da troppo tempo e, nonostante le continue promesse, non vi sono più prospettive. Vorrei sapere, a questo punto, se posso dimettermi e qual è la strada da percorrere per recuperare il mio credito.

Caro Lettore,

l'attuale crisi economica, che avanza sempre più incessantemente, mette le imprese nella condizione di non riuscire più a far fronte agli impegni nei confronti dei propri lavoratori dipendenti. La situazione, per come rappresentata, Le offre certamente la possibilità di rassegnare le dimissioni con effetto immediato, ossia senza preavviso, maturando nel frattempo il diritto a percepire l'assegno di disoccupazione. A questo punto, Lei potrà vantare nei confronti del datore di lavoro non solo le mensilità arretrate non percepite ma anche il trattamento di fine rapporto che dovrebbe essere indicato nell'ultima busta paga. E' necessario, allora, mettere in mora il datore di lavoro, sollecitandolo a pagare quanto dovuto. Laddove la richiesta bonaria non abbia l'esito sperato, è consigliabile ricorrere all'aiuto di un legale, il quale – solitamente - provvederà a inviare una nuova diffida prima di intraprendere una procedura giudiziale che potrebbe concludersi con l'esecuzione forzata sui beni dell'imprenditore inadempiente. Un percorso, questo, lungo e incerto, che soprattutto si scontra con la possibilità che il datore di lavoro, nel frattempo, "svuoti" l'azienda; nel caso in cui, poi, l'impresa sia una S.r.l. o una S.p.a. è anche impossibile rivalersi sui beni personali dell'imprenditore. A volte capita che, nel corso della procedura giudiziale di recupero del credito, l'azienda fallisca o venga messa in liquidazione; premesso che sia il liquidatore che il curatore del fallimento debbono per legge tutelare e soddisfare prioritariamente i crediti dei lavoratori rispetto a tutti gli altri creditori intervenuti nella procedura, in presenza di una reale situazione di dissesto finanziario al dipendente non resta altra soluzione che rivolgersi all'Inps per chiedere l'intervento del Fondo di Garanzia, al fine di recuperare almeno il Tfr e le retribuzioni degli ultimi 3 mesi del rapporto di lavoro. Presupposto per accedere al Fondo è l'avvenuta cessazione del rapporto tra imprenditore e lavoratore e che il credito sia stato preventivamente accertato attraverso il deposito presso la cancelleria del tribunale di una domanda di ammissione nello stato passivo, attraverso la quale si viene iscritti nell'elenco dei creditori che si ripartiranno i ricavi della procedura concorsuale; condizione perchè ciò avvenga è che vi siano beni da liquidare o che le aste vadano a buon fine. E' proprio per evitare che il lavoratore rimanga insoddisfatto, qualora tali vendite non si realizzino, che è stato istituito il Fondo di Garanzia di cui abbiamo poc'anzi parlato. La richiesta di intervento del Fondo di Garanzia deve essere presentata entro cinque anni per il recupero del Tfr, o entro un anno per il recupero delle tre mensilità di retribuzione, dal provvedimento che chiude la procedura concorsuale a cui è stato sottoposto il datore di lavoro.

Per maggiori informazioni, il contatto può avvenire attraverso l'indirizzo di posta elettronica avv.magrini@email.it.

Per saperne di più sull'attività dello studio, invece, si può visitare il sito www.studiolegalemagrini.blogspot.it.



Internet per la tua azienda, manuale pratico

Integrazione di Facebook nel proprio sito internet

Una premessa a questo articolo si rende doverosa, soprattutto per chi si affaccia al mondo di Internet solo da pochi anni: mai come nel web si creano fenomeni di apparente onnipotenza, che nel giro di poco tempo vengono soppiantati da altri progetti o realtà simili ma più aderenti alle mutate esigenze degli utenti. Nella seconda metà degli anni '90 mi avvicinavo per la prima volta a questo mondo e ricordo vagamente i portali e motori di ricerca di riferimento. Qualcuno si ricorda di Altavista? Quello che voglio far capire è che non sappiamo quanto il fenomeno Social Network, che sta veramente raggiungendo il suo apice grazie anche alle acquisizioni da parte dei leader del mercato (Facebook, Google e Twitter) e di altre importanti aziende, potrà avere vita almeno nell'attuale forma; **per noi operatori del settore, quello che conta è capire le potenzialità di ogni mezzo che esiste in rete e di utilizzarle al meglio per far funzionare un sito o un portale come un e-commerce.** Dati statistici dicono che Google ha ancora una posizione nettamente dominante rispetto ai social media maggiori, come Facebook e Twitter, visto che raccoglie il 40,9% di tutto il mercato pubblicitario digitale, contro il 5,9% di Facebook e lo 0,6% di Twitter, secondo i dati di eMarketer.

“Come utilizzare le potenzialità di Facebook per implementare la visibilità dimezzando i tempi di inserimento.”

Facebook mette a disposizione degli utenti procedure relativamente semplici per integrare le funzionalità del social network all'interno di blog o siti web. Solitamente sono i webmaster che utilizzano gli strumenti messi a disposizione per aggiungere funzionalità ad un sito web (come ad esempio un semplice sistema di commenti), accedere a informazioni statistiche sugli utenti che lo visitano, personalizzare la loro navigazione o aggiungere un vero e proprio sistema di registrazione.

I vantaggi dell'integrazione con Facebook

Il vantaggio principale è la possibilità di ampliare la quantità di contatti, coinvolgendo anche gli amici della propria cerchia nelle iniziative che vengono proposte dal nostro sito, a costo pari a zero se si è in grado di fare da soli. In pratica, inserendo il 'widget' di Facebook, ogni azione compiuta su un servizio Facebook viene pubblicata sul profilo dell'utente e diventa "pubblica" per gli amici che potranno apprezzarla, commentarla o seguirne il link e sarà visibile anche nel sito in tempo reale.

I vantaggi ottenuti dipendono naturalmente dal modo in cui viene progettata l'integrazione. Un blog potrebbe usare i social plugin per permettere agli utenti di Facebook di condividere i post preferiti e mostrare ad altri amici quello che hanno letto e apprezzato; un sito che offre recensioni di prodotti (ristoranti, film, software) dovrebbe usare l'open graph per stabilire relazioni fra il prodotto recensito e l'utente, così da poter - ad esempio - inviare aggiornamenti quando il prodotto cambia. L'indirizzo internet dove è possibile consultare le possibilità ed i plugins utilizzabili è: <https://developers.facebook.com/docs/plugins/>

Altrettanto si può ottenere in senso inverso, pubblicando cioè contenuti nel sito e allo stesso tempo, grazie ad un plugin personalizzato, renderli visibili nella propria pagina Facebook. Questa funzione che mette a disposizione la nostra piattaforma "Win CMS" consente di tenere aggiornati pagina Facebook e profilo in metà tempo e con la stessa facilità di inserimento e gestione.

Il limite dell'utilizzo di social network è che le interazioni (a titolo gratuito) avvengono solo all'interno della rete degli utenti che hanno fatto il 'mi piace' della pagina e che per ottenere un risultato degno di nota occorre investire tempo nella costruzione di una rete di persone alle quali far pervenire il nostro messaggio e curare quotidianamente i contenuti da pubblicare.

Noi di wineuropa siamo a vostra disposizione per informazioni, non esitate a chiamarci!

Copyright Arch. Floriana Venturucci tutti i diritti riservati vietata la riproduzione



Nella Natura c'è tutto

Non solo vitamine e minerali per risvegliare la tua energia



100%
naturale

Oltre 500 sostanze funzionali
prodotte dalla Natura,
selezionate da Aboca

NATURA MIX

sostegno

studio, crescita,
cambi di stagione

vigore

stress, sport,
intenso lavoro

vitalità

studio, stanchezza mentale,
attività intellettuale

